Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5945
MILANO

LA IFFIGENIA

DI MONSIEUR DE RACINE,

Trasportata in Versi Italiani

DAL CONTE FULVIO GRATI

ACCADEMICO DIFFETTUOSO

In Mantova il primo Maggio 1728.

CONSECRATA

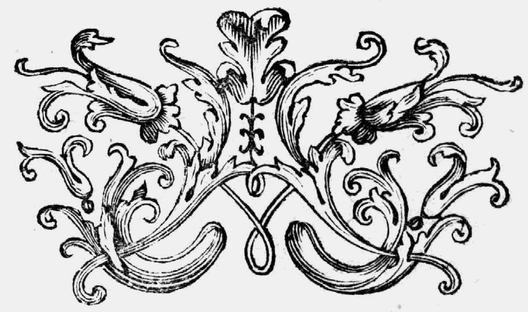
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DEL SIGNOR PRINCIPE

FILIPPO

LANGRAVIO D'ASSIA DARMSTAT,

Principe d' Hirschfeldt, Conte di Catznelenboghen, Dietz, Zieghenhain, Nidda, Schaumburgh, Isemburg, Budinghero, ec., General Maresciallo di Campo di S. M. Cesarea, e Cattolica, Colonnello d'un Reggimento di Corazze, e Cavaliere dell' Insigne Ordine di Sant' Uberto, e Governatore Plenipotenziario della Città, e Stato di Mantova, ec., ec.



IN MANTOVA, MDCCXXVIII.

Nella Stamperia di S. Benedetto, per Alberto Pazzoni, Impress. Arcid.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MILE022118

SERENISSIMA ALTEZZA.

Esce in luce la IFFIGENIA *parto di ſcelta penna, ma parto tragico per ben due volte, e perchè eſprimente la miſeria di Donna diſolata, e perchè, appena nato, coſtretto a piagnere la morte del nobil ſuo Compoſitore. Baſta abbia l'A.V.S. per ſuo benigno riguardatore, acciò toſtamente ſpariſca lo che aveſſe di torbido, e melanconico. So bene, che chi ve l'offre non merita, che la degniate di guardo menomo;*

mo; E ben ſi ſa dover arroſſire debitamente, chi ſi vegga adocchiato fiſamente da un Principe, molto più da Principe, che avente la Maeſtà per naturalezza ſommette, e ſgomenta nell' atto medeſimo di gradire, e di accettare. So però altresì, che il Padre di sì bel Parto vivo ora ſolamente o nelle memoria di tutti, o nelle propie Opere, che vivere il fanno, mentre ce lo commendano pel ſapere, merita ſe non altro, che diſpettata non ſia la preſente Tragedia ſul rifleſſo di moſtrare ſe non gradimento, compaſſione almeno al Defunto. Ma ciò vada pur tutto in non calle: Baſti ſapere, SERENISSIMA ALTEZZA, eſſere la preſente dono del Voſtro Figlio; Figlio sì ben eſpreſſivo de Caratteri del Genitore, che può bene vantarſi d'una eſattiſſima confacenza. Dall' averla Egli con amore accettata, letta con gradimento, e a me traſmeſſa con comando, ch' eſcir debba in luce, ſi moverà, non v' ha dubbio, l'A. V. S. a compiacerla, almeno perche vanta il titolo di Dono dtl Figlio. Lo Stampatore certamente non ha altro di merito (ſe pure eſſer può cagione di merito lo che è dovuto) che il propio annientamento, ſtante cui ſi reputa a gran vantaggio, e gloria la ſorte di poterſi profondamente dichiarare

Di V. A. S.

Umiliſs., Divotiſs., ed Obbligatiſs. Servidore
Alberto Pazzoni.

Lo Stampatore a Chi legge.

ECcoti amorevol Lettore una Tragedia tradotta dal Franzeſe da dotto Ingegno, che dopo aver ſortito il primo ſuo pregio nell'eſſere ſtata conſagrata manoſcritta dal propio Autore all'Altezza Sua Sereniſſima il Sig. Principe GIUSEPPE LANGRAVIO D'ASSIA DARMSTAT, ec. oggi acquiſta altro ragguardevole luſtro col ſortire alla luce ſotto gli auſpicj glorioſi di tanto Principe, che a me diede benigno comando di pubblicarla da' miei Torchj in iſtampa. Ti voglio in vero queſta volta diſcreto, e lo ſarai, ſe traſcorrendo in queſta errore di qualche ſorta, ſaprai riflettere eſſere oſſa, e polve il Lei Compoſitore. Certo ben ſono, che in Eſſa leggendo, dopo compianto il troppo acerbo deſtino dell'Autore, non vorrai già, corteſe,

aſcrivere a difetto d' impenſatezza quella picciola parte di men' acconcio, che in eſſa, a caſo, foſti per rinvenire. Uſai tutta la diligenza per porla ſotto l' occhio tuo gaſtigata nell'Ortografia. In queſta parte però non m' accerto di dartela interamente purgata, e ben m' intendi, che ſe ſei dotto, ſarai anche in queſta vigilante all' eſtremo, e non mai quieto. Mentre però vedi condecorate le mie ſtampe da tanto ambite fortune, godi de' miei vantaggi, e vivi felice.

L'Au-

L'Autore a Chi Legge.

IE Tragedie (ha molti anni) in Verſi Italiani compoſte, e date al Pubblico da alcuni felici ingegni, ſiccome, o lette, o rappreſentate ſu li Teatri, hanno ſempre egualmente rapiti i cuori, e le ammirazioni di tutti, così, meritando le giuſte lodi agli Autori, hanno renduto il proprio luſtro alla noſtra Italia, e più d'ogni altra Città a Bologna, perchè ella conta li moderni migliori, e perfetti Compoſitori, o fra ſuoi Cittadini, o nel numero delle ſue più coſpicue Accademie.

E, per vero dire, io credo, che oggimmai conoſcano li Franzeſi, non avere più luogo di andarſi *altieri* ſopra gl'Italiani, e d'oſtentar tanto de loro Tragiche Opere. Poichè (ſe vorranno confeſſarlo da quegl' ingenui Uomini, ch'io facilmente li voglio ſupporre) avranno anch'eſſi veduto in queſta età così bene riempiuti li Teatri d'Italia colle rappreſentanze delle nuove Tragedie, che ſaranno perſuaſi, come gli ſi potrebbe con qualche giuſtizia almeno contraſtare l'applauſo, mercecchè ſe non ſuperati, ſi ſono almeno di molto emulati. *E giacchè mi è sfuggita* dalla penna queſta propoſizione, perchè io ſo potermi fidare, sì nella verità della ſteſſa, come negli animi ſinceri de' Franzeſi, mi prendo il coraggio di far loro una dimanda. Hanno eſſi già a queſt' ora potuto con tutto l'aggio eſaminare minutiſſimamente le Opere tutte degl' Italiani, e maſſime le ſempre leggiadre, e maeſtoſe Tragedie del noſtro Pier Jacopo Martelli, dell'Abate Lazzarini, l'ammirabile Merope *del Maffei*, la Didone di Gian Zanotti, e *quelle di tanti altri*, ch'io a ſolo rifleſſo di brevità tralaſcio, baſtando queſti pochi per ſtar loro a fronte, ſe non al di ſopra. Io chieggo dunque: penſano eſſi, che li dottiſſimi Cornielle, e Monſieur de Razine ſi vergognaſſero d'eſſere creduti gli Autori delle Tragedie delli citati Uomini? Io per me ſon ſicuro, che non ſolo queſti, ma Sofocle ſteſſo, Euripide, e gli altri venerandi antichi Greci potrebbono recarſelo a ſomma gloria, trovandoſi al dì d'oggi in tale ſtato l'Italiana Poesìa, onde non ha più che invidiare a qualunque Nazione, e maſſimamente alla Franzeſe, la quale, nel particolare delle Tragedie, s'era provato di porlo in dubbio. Io, dico, porlo in dubbio; perchè ſe reſtiamo d'accordo di ciò, per cui ſono tenute in così vil conto le Tragedie d'alcu-

ni Poeti del paſſato Secolo, potrebbe eſſere, che quel primato, e quella gloria, che pretende la Francia nella profeſſione delle Lettere, e nominatamente nelle Tragedie, foſſe ſtata molto prima dovuta all'Italia.

In fatti, ſe Fulvio Teſti, ed altri però ſuoi pari, non aveſſero avuta la diſgrazia di naſcere nel benedetto Secolo del ſeicento, ſembrerebbero degni d'altra ſtima, e d'altra lode, di quella, che abbiano veramente ottenuta. Erano queſti Uomini traſportati, per dir così, dalla piena, che in que' tempi rapidamente inondava per tutto, di un uſo fatto già troppo univerſale: laonde conveniva loro correre a ſeconda, non potendo alcuni pochi far' argine a un torrente così gonfio, ed impetuoſo: Prendeſi però qualcuno la briga di ſveſtire le loro Opere dalli tanti inutili ornamenti, dalle troppo vigoroſe amplificazioni, tolgane le fraſi affettate, li vocaboli barbari, e gli aggiunti troppo gonfj, vedrà reſtare in una gravità, ed aggiuſtatezza aſſai lodevole il giro dell'intreccio, ne inferiore sì la forza de' ſentimenti, che degli affetti, a quelli de' Franzeſi, le pretenſioni de' quali ſcemerebbonſi di quell'aria, e vigore, che incominciò appunto a farſi forte negli anni, ſfortunati ſolo in apparenza per l'Italia, giacchè degli antecedenti a quelli non credo, che abbiano coraggio di muoverne quiſtione. Ma, comunque ella ſia, io accordo di buona voglia alli Franzeſi tutta la fama, e tutta la gloria, ch'eſſi s'hanno acquiſtata, purchè almeno non tolgano a noi quella, che niun altro ci contraſta: e per dar loro una pruova della ſtima, e venerazione giuſtamente dovutali, e che io ſincera le profeſſo: concioſſiachè non mi poſſa fidar tanto nelle mie forze, onde voglia tentare l'impreſa d'ordire tutta intera una Tragedia, mi ſono per ora appagato di traſportarne una dall'eſemplare Franzeſe, perchè così calcando in prima l'orme d'un' ottima guida, m'aſſuefaccia a potere un giorno, forſe, dare un qualche Parto ſicuro, ſenza quella neceſſità, coſtante compagna de' Fanciulli, i quali, ſe ſi ſcoſtano dal ſeno della Madre, non ſanno poſcia muovere un piede, ſe non attaccati alle Veſti di chiunque ſe le offra davanti.

Scelta dunque tra le ammirabili Tragedie dell'ingegnoſiſſimo Monſieur de Racine la famoſiſſima IFFIGENIA, poſi le mani all'opera, appunto per aſſumere un impegno, che nelle ore ozioſe m'obbligaſſe più di quello facciano un Sonetto, o una Canzone all'eſercizio di compor Verſi, ma ingolfatomi nell'impreſa, conobbi ſubito quanto era la coſa malagevole, e ben diverſa

verſa da quello io m'era luſingato; in ſomma, io non ſo come ne venni a capo, poſcia per condiſcendere agl'inviti d'alcuni amici, che gentilmente m'hanno ricercato, m'è convenuto darla in pubblico, a fine di ſentirne il parere, e l'eſame de' Letterati, per indi poter coreggere gli errori, che inavveduto avrò incorſi.

Vorrebbe forſe quì alcuno udire ſpiegati li fondamenti del principal fatto di queſt'Opera, e l'oppinioni degli antichi Poeti intorno a queſto Sagrifizio, ma ſono tra ſe tanto differenti, e tanto poco, o nulla a me importa ſe lo ſiano, che non voglio alcuna briga di farne ne meno parola. Io non ho altra idea ſe non di ſcrivere, traſportata nella noſtra favella, quello, che divinamente ha compoſto il Racine nella ſua natìa, ne a me tocca render ragione con quali fondamenti abbia teſſuta queſta tela, tanto più, che ſono ſtate propoſte, e inſieme ſciolte tutte *le difficoltà*, o appianate dallo ſteſſo Autore nella dottiſſima Prefazione, ch'egli fa precedere a queſta Tragedia; Baſtimi per ora l'accennare alcune poche coſe delle più rimarcabili, acciò reſtino ſoddisfatti alcuni curioſi, che vogliono queſto previo ſoccorſo, impazienti di dovere aſpettare d'eſſere allora ſolo informati, quando li Perſonaggi vanno comparendo ſul Teatro.

Adunque, che ad Agamennone Re di *Micene*, e Capitano Generale dell'Armata Greca contro Troja, foſſe negato nel Porto di Aulide il ſoccorſo de' Venti, ſe prima non ſi ſagrificava Iſſigenia ſull'Altare di Diana, offeſa per l'ucciſione da eſſo fatta d'una Cerva a lei dedicata; Che lo ſteſſo Re, dopo varj contraſti pel vantaggio della Grecia riſolveſſe ſagrificare la propria Figlia, creduta la Vittima chieſta dalla Dea; e che Achille, a cui era queſta già ſtata promeſſa per Iſpoſa, adirato ſi opponeſſe con ogni ſforzo ad un tale Sagrifizio, vedraſſi eſſere li *principali fatti*, che compongono l'intreccio; Finalmente, che una certa Giovane Principeſſa fatta ſchiava da Achille nella ſconfitta di Lesbo, e di lui occulta amante, introdotta in Scena col nome non ſuo d'Eriffile, foſſe la vera Iſſigenia dimandata dall'Oracolo; e che queſta conoſciuta la propria origine da ſe ſteſsa coraggioſamente ſi uccideſſe, è lo ſcioglimento dell'Opera, il quale quanto giugne impenſato, e ſubitaneo, altrettanto manifeſta egreggiamente eſeguite dall'Autore tutte le condizioni neceſſarie al compimento d'una perfetta Tragedia.

Mi conviene ora riſpondere, ſe non a tutte le oppoſizioni, che probabilmente incontrerò, a quelle almeno, ch'io vorrei fare a chiunque mi moſtraſſe come ſua codeſta mia fatica.

E prima, perchè alcuno non mi tolga la prerogativa d'Uomo oneſto,

onesto, ed ingenuo, che assai più stimo di quello mi curi se io sia spacciato per cattivo Scrittore, confesso potermi meritare un giusto rimprovero, per avere in questa Traduzione aggiunte alcune cose, le quali non sono nell'Originale Franzese, ed altre poche o scemate, o poste in aria, forse in parte dissimile a quella, in cui si ritrovavano.

E quì tanto più volentieri ho piacere di dirla apertamente, siccome, e dapoichè so con quali discretti, e savj Uditori io tratti, e per l'altra parte conosco non esservi Uomo per popolare, e zatico, ch'ei sia, il quale non accusasse di somma temerità un volgare Dipintore, che profontuosamente avesse ardito aggiugnere una benchè picciola figura, o cassare un solo tratto di pennello in un Quadro di Guido Rheni, o de' famosi Caracci, e ognuno vede se a costui fosse accordato di potersi discolpare, che non potrebbero essere, se non frivole, ed insusistenti le ragioni, ch'egli potesse addurre; contuttocciò, nel mio caso non credo sia fuor di proposito riflettere quanto diverso è il costume, e l'uso nostro Italiano da quello de' Teatri Franzesi. Lo che accordato, chiaramente vedrassi non avere io quì preteso di farla da Dipintore, perciocchè, se egli sarebbe degno di biasimo, non lo sarebbe d'eguale un altro artefice, il quale per addattare a me un vestito fatto prima alla struttura d' un altro mio pari, l'avesse semplicemente riunito, ed aggiuntovi solo pochi punti, i quali ne scemano verun pregio alla mano del Maestro, che lo tagliò, ne alcun grado di perfezione al panno, che in prima lo componeva. Mi sono per tanto meco medesimo rallegrato dell'aver veduto alcune Opere Franzesi trasportate nel nostro Idioma, nelle quali, dove li valenti Traduttori (io parlo però d' alcuni pochi, che si sono meritato un tal nome) dove, dissi, hanno stimato più proprio si scorgono non solo aggiunti sentimenti nuovi, ma anche intere Scene, e tanto più è cresciuta in me la quiete, poichè so, che Uomini saggi, e d'universale stima non gli hanno ripresi, anzi creduti degni di somma lode, onde altri li possono senza alcuna taccia sicuramente imitare: Con tuttocciò, ne io posso lusingarmi d'avere, come quelli, colpito il segno, ne, se il potessi certamente fare; bramerei bensì d'aver potuto esprimere ne' miei Versi quella grazia, e quella forza, che essi hanno nell'Originale, ma la Toscana favella, con tuttocchè sia più fertile di Vocaboli, e di termini, e capace assai più di molte espressioni, di quello sia la Franzese, ha questa nientedimeno frasi tali, e certe formole così ad essa solo connaturali, e proprie, che resta a noi poca speranza di poterle fedelmente rilevare, e si può dire d'aver fatto molto, quando

do in questi luoghi le nostre versioni rendano al più trasportando sentimento per sentimento; cosa però che esequita bene, chiaramente dimostra, al dire del Signor Martelli, non essere l'espressione Italiana nelle sue Voci men forte, o men penetrante della Franzese, anzi essere non meno di quella adattata a far spiccare la grandezza, e l'energìa sì de' sentimenti, che degli affetti, da' quali viene animata un' azione.

Ho creduto di potere risparmiare li due Personaggi Arcas, ed Egine senza alterare la tessitura, o recar pregiudizio veruno al giro di quest'Opera. Euribate dimestico famigliare d'Agamemnone, siccome Arcas, ha potuto assumere, ed eseguire le di lui veci, e non ha punto sconvolto l'ordine, tanto più, ch'io credo confacente alla semplicità dell'azione, che quello, a cui Agamemnone confida il segreto, e comanda di andare incontro alla Regina per impedirle l'entrare in Acclide, sia pure egli lo stesso, che venga a render ragione della causa, per la quale non ha potuto eseguire gli ordini impostigli. Codesta convenienza mi è paruta soddisfatta abbastanza con la sola economìa del personaggio d'Arcas, dapoichè in cotal guisa ho tolto ancora agli Ascoltanti l' adito di maravigliarsi, siccome necessariamente li conviene fare, quando in vece di Arcas (a cui solo fanno fatta dal Re nella prima Scena la totale confidenza) vedono nella quarta comparire Euribate, il quale avvisa Agamemnone dell'arrivo della Reina, e soggiunge non averla potuto incontrare, perche la medesima s'era condotta per altra strada in Aulide, avendo fallita la maestra, per cui era egli corso ad incontrarla. E' adunque ben fatto che pensino in quel punto gli Uditori, che Arcas abbia rivelato anche ad Euribate l'importante segreto, cui per altro sembra avesse dovuto custodire con tanta gelosìa? e pure questo è il ripiego più naturale, che cadrà a chi che sia.

Ma di questo ne sia già detto abbastanza; Ora è di ragione, che io adduca li motivi, che mi hanno indotto a non caricare di più il Teatro con l'altro Personaggio di Egine; Egine è Damigella d'onore, o, vogliamo dire, Dama di seguito della Reina: Per non pregiudicare dunque alla necessità del corteggio dovuto alla Maestà Reale quando comparisce in Scena l'una, dovrebbe l'altra esserle sempre ai fianchi, e pure nella Scena seconda, e terza dell'Atto terzo, nella quarta del secondo la prima volta massimamene, che comparisce sul Teatro, si fa Clitemnestra vedere senza questa Damigella, sicchè o non è necessario un tale accompagnamento al decoro della Reina, o, se lo è, ha fatto male codesta Femmina a

non farsi vedere almeno la prima volta. Nove, o dieci sono le Scene, nelle quali Egine comparisce sul Teatro, e in due sole di queste dice alcune parole, le quali non avendole io saputo esattamente combinare con gli altri fatti occorsi nel resto di tutta l'Opera, mi hanno confermato in capo li già concepiti pensieri d'economìa. Io vedo nella prima Scena dell'Atto Iffigenia querelarsi della sua disgrazia, di suo Padre, che per fino li vieta di vedere negli ultimi momenti di sua vita una sol volta Achille. Allora Egine come chi fosse d'ogni cosa all'oscuro risponde: *Lui Madame Quo! Donc Qu'est ce qui s'est passe?* Io non mi aspettava, per verità, che costei dovesse mostrarsi di tanta ammirazione, che anzi la credevo informata di ogni minima cosa, da poichè io l'hò veduta presente nella Scena quinta dell'Atto terzo, quando Arcas scopre tutto il segreto nell'atto, che doveva condurre Iffigenia al Tempio, come il Re gli aveva imposto. Di più, non puole costei negare di non avere udito nella Scena quarta del quarto Atto, Agamemnone stesso di propria bocca confessare la presa risoluzione di sagrificare la stessa sua figlia, e confessarlo lei presente, onde perciò le fa coraggio, e la persuade per il bene della Grecia ad ubbidire alla Legge de' Dei, e al suo destino, ch'è inevitabile con quel che siegue. Se dunque io l'ho trovata così sopraffatta in udire quelle cose, a molte delle quali è stata testimonio di vista, non mi è paruto tanto lontano dal probabile il poter dubitare come abbia penetrato, che Eriffile sia stata quella, che abbia scoperto al Sacerdote Calcante la pensata fuga d'Iffigenia, onde, nella Scena quarta dell'Atto quinto, debba con tanta franchezza asserirlo a Clitemnestra, dicendo: *Sapete, o Madama, quel serpente inumano ec.* Eriffile sola ha rivelata a tutta la Grecia la vostra fuga. Li motivi, che mi hanno a potere sopra ciò dubitare sono oltre alli già detti l'essere solo Dorillo confidente d'Eriffile a parte di un tale segreto, e la gran cautela, avranno senza dubbio usata nel palesarla a Calcante. Oltre di che dopo il punto, in cui Eriffile al suo famigliare l'accennata risoluzione palesa, Egine è sempre in compagnia o d'Iffigenia, o di Clitemnestra. Sento però oppormi, che non trovandosi Egine nella seconda Scena dell'Atto quinto questi è il tempo appunto, nel quale si può supporre.... Non andiamo più di grazia avanti, poichè nel volere sfuggire una difficoltà, ne intoppiamo un'altra. Imperciocchè qual nuova ragione persuade, che una Damigella debba partirsi dalla presenza della Padrona solo perche le venga in capo un tal capriccio, e non perchè ne debba prima attendere un ordine positivo?

Ma

Ma tronchiamo queste ormai troppo lunghe, ed inutili quistioni, ch'egli n'è ben tempo. Io credo, torno a ripetere, che se forse io mi sarò al sentimento di qualcheduno arrogato troppo, non avrò però fatto cosa, che si opponga alla perfezione di quest'Opera, da poichè nè si toglie, nè si accresce alcun fatto considerabile coll'introdurvi, o nò gli accennati Personaggi: Con tutto ciò se vi fosse qualcheduno, il quale, o per empiere di più la Scena, o per salvare la gravità, e magnificenza dell'azione volesse pur vedere sul Teatro Egine, lo faccia a suo talento, ch'io non una sola, ma due, e più ancora Damigelle gli accordo per corteggio della Reina: Mi pare però naturale al pari che probabile, che Clitemnestra, se anche avrà queste Damigelle al fianco, possa da se formare il sospetto del tradimento d'Eriffile. Ella è Madre, e Madre, che ama con tutto il trasporto di tenerezza sua Figlia, la quale oltre l'essere d'un'indole amabilissima, col vicino sì grandioso Imeneo, appagava anche di tal maniera il suo genio, ed ambizione, che non ha potuto a meno di non esprimersene manifestamente nella Scena quarta dell'Atto secondo, dicendo: *Sorpresa dalla Fama della di lui nobiltà, io vi dava per Isposo un Figlio d'una Dea*; Di più non evvi cosa più naturale, che chi ama tema, e tanto più tema, quando massimamente ha preoccupato il cuore da qualche preventivo sospetto. Questo si può vedere nella fine della già detta quarta Scena, allorchè Clitemnestra volgendosi ad Eriffile. *Io non vi sforzo* (irronicamente le dice), *o Madama, a seguitarci, non è solo Calcante, che voi quì cercate, sono scoperti li vostri pensieri*, con quel che siegue, Perciò, non veduta alcuna contraddizione in questo mio ripiego: ma ne sono francamente prevaluto, perchè mi ha egli con tutta probabilità fatto ottenere il fine, ch'io bramavo, a cui, se egualmente mi avesse potuto condurre alcun altro, non mi son curato di quello cercare.

Troverà di più chi legge in questa mia Traduzione alcune poche alterazioni di parole, e di sentimenti, ch'io ho posti più di quello si veda nell'Esemplare Franzese in bocca da Ulisse, e massimamente nella Scena prima dell'Atto quinto. Nel decorso di tutta l'Opera il carattere di codesto Greco non è altro che d'Uomo astuto, politico, prudente, e che dà una somma premura, acciò per l'onore, ed utile della Grecia sia condotto a fine il tanto contrastato Sagrifizio. Io ho creduto su questo riflesso potermi prendere l'arbitrio d'introdurlo in questa Scena, e di conservarlo tale, quale l'ho trovato per l'addietro, col fondamento ancora, che Virgilio, e molto prima di lui Omero stesso, l'hanno fatto comparire ne'loro

Poe-

Poemi di queſti caratteri: Conforta egli dunque in queſta Scena Iffigenia, e le propone tutti gli argomenti, che muovere, ed animare la debbono a non opporſi agli Oracoli, ed al volere de' Numi; Nè io credo avere con tai conforti pregiudicato alla magnanima intrepidezza moſtrata da Iffigenia fino a quel punto, poichè l'ho fatta riſpondere con eguale coraggio, e riſolutezza di prima, *Perchè io non ho d'uopo* (ella dice) *de' voſtri conforti, ſo ben io come mi debba moſtrare*, con quel che ſiegue.

Io temo d'abbuſarmi ormai troppo della gentile ſofferenza di qualunque Lettore, per corteſe ch'egli ſia; ma ſe ho da ſperare di poter ottenere qualche compatimento, egli è pur dovere mi ſia permeſſo almeno di porgerne in prima le dovute ſuppliche, e d'eſporre con ſchietta ingenuità la ſerie di tutti gli errori, che, o io ſo d'avere commeſſo, o ſuppongo mi ſiino per eſſer imputati. Chiunque vorrà confrontare coll'Eſemplare Franzeſe queſta mia Traduzione, ſcoprirà in eſſa del tutto aggiunta l'ultima Scena dell'Atto quinto, dove vedeſi come effettuato lo Spoſalizio, di cui nella Franzeſe ſono accennate ſolo le promeſſe, perciò mi è neceſſario addurre quì le ragioni, che mi hanno moſſo a prendere un ſimile impegno. Ne traggo dunque il fondamento dalla Storia, o Favola, che ella ſia, poiche Omero, il Padre de' Poeti, con altri famoſi Antichi vogliono, che veramente Iffigenia foſſe maritata ad Achille. Perciò (che che ne dicano tanti altri) trovato queſto grand' Uomo, all'autorità di cui ho potuto appoggiare la probabilità almeno del Fato, ho penſato di poter fingere ſenza veruna repugnanza, ch'egli accadeſſe veramente in Aulide, in quello ſteſſo tempo appunto, nel quale ne vedo tante probabilità, sì per il deſiderio della Madre, come per quello tanto più efficace di Achille, il quale aſcolto, che dice, non volerſi partire da quel Porto, ſe prima non ottiene la promeſſa Spoſa, nè ad altro prezzo egli andrà mai all'impreſa di Troja; perciò tutte le di lui azioni ad altro fine non ſono indirizzate fuori, che a queſto ſolo. Quindi io non credo, che prenderà veruno occaſione di biaſmarmi col dire, che avendo io voluto dare perciò un fine lieto alla Tragedia, che lo deve aver funeſto, l'ho così confuſa con la Commedia.

Se vi foſſe queſto tale, io lo prego a riſparmiarmi la briga di riſpondergli, potendo egli con poca fatica darne la riſpoſta a ſe medeſimo, e levare di mezzo una ſimile objezione; Baſta, ch'egli legga Ariſtotile, o qualch'un altro de' tanti Commentatori delle di lui Opere, o qualch'altro degli approvati Scrittori, che hanno ſu queſta materia dati precetti, vedrà diſtruggerſi in un momento il già forma-

formato ſoſpetto, anzi lo vedrà più facilmente, ſolo che egli oſſervi gli Eſempi ne' buoni Autori, che hanno compoſte Tragedie ne' paſſati Secoli, ed anche nel noſtro, giacchè gliene può dare una chiara pruova il Sig. Marcheſe Maffei nella ſua divina Merope, pochi anni ſono, data alle Stampe.

Mi reſta per ultimo ragionare del metro, che ho io ſcelto ne' miei Verſi, e dello ſtile adoperato in queſta traduzione, lo che procurerò di fare con la maggior brevità, che mi ſia poſſibile. Egli è certo, che lo ſtile della Tragedia richiede ſemplicità di concetti, eſpreſſioni naturali, in ſomma egli debbe un ordine eſſere di favellare, che ſia veriſimile, e che aſſomigli alla favella ordinaria di coloro, che ſono condotti ſul Teatro, come ſaggiamente dice il Torquato ne' ſuoi diſcorſi Poetici.

Egli è bene però altresì *vero, che un tale* precetto in parte è aſſoluto, in altra parte poi è riſpettivo, e ſe gli può, a mio credere, ſoddisfare pienamente, ſe anche ſi adoperaſſero concetti alti, e ſentimenti grandioſi, ſenza temere d'incorrere nel difetto, che non ſiano naturali. Concioſſiachè, ſiccome non ſono lo ſteſſo li Principi, li Capitani, che li Soldati, e gli altri generi di Perſone a queſti inferiori, o da' medeſimi diverſi, così, nè il favellare, nè li ſentimenti degli uni ponno eſſere confacenti, o gli ſteſſi, *che quelli* degli altri; Per la qual coſa parendomi anche, che il verſo porti ſeco una tal quale neceſſità di doverſi ſcoſtare dal parlar comune, e popolare, ho proccurato di abbellire la mia Traduzione con ſentimenti vigoroſi, e concetti ſoſtenuti, lo che, ſe parerà ad alcuno, averlo io fatto troppo, lo prego a riflettere, che eſſendo quaſi tutti gli Attori di queſta Tragedia Perſonaggi d'alta Stirpe, e d'una Virtù, e d'un Carattere aſſai particolare, e ſollevato, ho ſtimato ben fatto ſeguire quella gravità, *quella* forza, e maeſtà, che mi è paruta eſiggerſi dall'accidente, dal ſentimento, e dalla violenza delle paſſioni, dalle quali li ho trovati, per lo più, neceſſariamente agitati, come effetti della medeſima violenza delle paſſioni io riconoſco la neceſſità, che ha avuta il Sig. de Racine di allungare in molti luoghi della ſua Opera li diſcorſi di Achille, di Clitemneſtra, e degli altri Attori, quando queſti ſono ſtati preſi da qualche veemente commozione d'animo. In fatti in ſimili caſi appunto, perchè egli è naturale, che chi è commoſſo difficilmente poſſa moderare la piena de' ſentimenti, che dalla paſſione li vengono mandati alla bocca; così ne naſce per neceſſità la lunghezza del ragionamento: Però, ſe io in alcuni luoghi ho interrotti queſti diſcorſi, io l'ho perciò fatto perchè li vedevo anche riuſcire più lunghi traſpor-

trasportati nella nostra favella, la quale manca di que' molti efficacissimi laconismi, cui ne abbonda la Franzese, oltre di che il sostenere troppo un discorso, siccome alle volte snerva l'attenzione di chi ascolta, così potrebbe essere, che lo rendesse inefficace al muovere, ed all'imprimere quegli effetti, che si desidera.

Finalmente, piuttosto, che alcun' altra sorta di Verso, ho scelto l'eroico, e a niuna Rima obbligato, stimandolo quello, che più alla gravità del Poema Tragico sia conveniente. Non posso negare però, che le Rime non addolciscano il Verso, e lo adornino di modo, che sollecitando più l'orecchio, più ancora diletti, e piaccia. Ma perchè mi sembra, che in cotal guisa si scosti dalla naturalezza del favellare, non ho seguita questa sorta di comporre, riflettendo, che quanto più le cose sono espresse naturalmente, e con purità accostandosi così maggiormente al vero, o al probabile, più in conseguenza ne dovrebbero far piacere l'imitazione.

Ma io non vorrei, che alcuno dall'udirmi parlare in questa foggia mi credesse Uomo capace di saper dar legge, e fare altrui del Maestro, che non sono così zotico, ed instucchito, onde non conosca di non poterlo fare, ne tanto fuori di me, che biasimar voglia quegli ottimi Poeti Antichi, o Moderni, i quali con tanta loro lode, e nostro profitto hanno composte Tragedie regolate con Rime, e tanto copiose di sentenze, e ripiene così di belli ammaestramenti, che nulla più; poichè il parlare in generale, come pretendo io ora di fare, egli è ben altro che il discendere al particolare, siccome chi la discorre così, vorrebbe ch'io facessi. E per togliere di mezzo ogni dubbietà, che potesse saltare in capo a qualche Critico, se vorremo considerare, a cagion d'esempio, le Tragedie del chiarissimo nostro Concittadino Pier Jacopo Martelli, tanto sarà lontano, che mi udiate disapprovare la particolare sua gentile maniera, di rimirare i Versi, che anzi vi dirò essere tal foggia piena di una somma amenità, e di più affatto necessaria al metro, e all'Idea, cui soddisfare egli si è proposto: E lo ha fatto con tanta leggiadrìa, e proprietà, che dove sarebbe degno di somma lode, che a tale nuova invenzione semplicemente avesse volto un pensiere, e gli si è acquistato in oltre quella gloria, e quell'applauso, dovuti a chi non solo medita, ma eseguisce perfettamente una magnifica impresa.

Ma io mi allungherei troppo, se considerando altri degni Soggetti volessi esporre quì tutto ciò, che in simil proposito si converrebbe. Conchiudo adunque col protestarmi col cuore su la Penna, che per questa mia fatica niuna lode io ricerco, ne essermi per-

perciò venuta Idea di potere pretendere, che alcuno mi ascriva nel numero di coloro, che chiamansi Poeti; Altro in vero vi vuole per esserlo, che sapere terminare un Verso: Anzi pur troppo io temo che sia per avvenire a me quello, che accadere altre volte ho veduto a certi Oltramontani, che ci portano dall'Olanda, e dalla Francia li Drappi, e le finissime Tele, le quali per altro perfettissime, e di singolare manifattura, sono non ostante da periti Mercatanti rifiutate, e per niun conto tenute, solo perchè per la poca avvedutezza, e diligenza usata da costoro nel Trasporto, e per la loro ignoranza si scoprono nello spiegarle o macchiate, o in alcuna parte lacere, onde le viene tolto o scemato quel lustro, per cui erano in prima così pregiabili, e universalmente stimate. Io non mi lusingo di potere altro chiedere fuorchè un generoso compatimento da' miei cortesi Lettori, li quali debbo per ultimo avvertire, che riflettano non parlare mai in questa Tragedia o chi l'ha composta, o chi l'ha tradotta, ma sempre coloro, che sono introdotti Agenti, ed Operanti, i quali se qualche cosa di empio, e di gentilesimo avranno nelle loro espressioni, si deve attribuire al solo carattere, ed al tempo, in cui dovevano essi sentire, e parlare così, non ha chi semplicemente (in tempo, ed in circostanze tanto diverse) riferisce i loro ragionamenti, e proccura di dipingere nel proprio colore le profane loro azioni.

ATTORI.

AGAMEMNONE.
ACHILLE.
ULISSE.
CLITEMNESTRA Moglie d'Agamemnone.
IFFIGENIA Figlia d'Agamemnone.
ERIFFILE Figlia d'Elena, e di Teseo.
EURIBATE Confidente d'Agamemnone.
DORILLO Confidente d'Eriffile.
Guardie.

La Scena è in Aulide, nelle Tende d'Agamemnone.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Agamemnone Euribate.

Aga. *EUribate, Euribate, il pigro sonno*
Omai discaccia; non conosci ancora
La voce d'Agamemnone? Su vieni
Sono il tuo Re.
Eur. *Qual altra cura, o Sire,*
Oggi vi sforza a prevenire il giorno?
Dell' Alba i primi incerti raggi appena
Vi risplendon sul volto, e appena io veggio
Dove sicuro abbia a fermare il piede:
Io credo certo, (e il giurerei) se tutta
Ora Aulide corressi, che alcun occhio
Fuor de' nostri non veglia. Un improviso
Fragorre udiste, o le oziose vele
Amico vento al gran cammino invita?
Ma ohimè, tutto è pur cheto, e alcun Soldato
Non s'è ancor mosso ai consueti ufficj;
Facciono i Venti, e l'Ocean si vede
Fermo durar nell' ostinata calma.
Aga. *Oh Ciel qual strana sorte a me s'appresta!*
Chi più di me d'affanni è ingombro, e cinto?
Oh fortunati abitator de' Boschi!
Che viver dolce al chiaro aperto Cielo
Godendo in pace i puri rai del Sole,
E i scarsi frutti, che la terra dona;
Che stringer scettro, e splender d'oro, e d'ostro,
E aver la voglia (ch'è pur don Celeste)

Altrui ſoggetta!

Eur. *E quali non più inteſe*
Voci ſon queſte? E quale oggi importuna
Turba d'affanni sì v'aggita, e preme?
Voi Signor di Micene avete in pugno
Quel di più raro della Grecia tutta,
Che copre il Cielo, e il Sol ſcalda, e feconda;
Voi del poſſente Attreo Germe ſublime,
D'eccelſa Donna fortunato Spoſo;
Voi della più vezzoſa, Auguſta prole
Felice Padre; E' pur ſangue di Giove
Quel, che vi ſerpe per le vene al core,
E il voſtro è pur ſuo ſpirto, agl'altri Dii
Di riunirlo ancor v'invita Achille,
Quel fiero Eroe sì temuto in guerra,
Che nel ſuo braccio ha il gran poter de' Numi.
Quelle, ch'io veggio così folte antenne
Voi riconoſcon per ſupremo Duce;
Il vento ſolo vi contraſta il corſo,
Alle vittorie, per queſt'una è d'uopo
Prova ſoffriate almen d'eſſer mortale.
Cadrà ben toſto..... Ma quai triſte note
V'offre quel foglio, che vi sforza al pianto?
Oreſte..... Iffigenia.....la Moglie.... dite.
Qual Fato..... Ah mio Signor, deh non laſciate
In dubbio sì crudel queſto fedele
Voſtro Vaſſallo.

Aga. *Nò, tu non morrai,*
Tu non m'imponi sì ria legge, Amore.

Eur. *Signor, che? Morte.....*

Aga. *Nel funeſto volto,*
E ne' ſoſpiri di furor ripieni
La doglia mia tu leggi; Odine Amico
L'alta cagione, e dì s'io fremo indarno.
Toccar fur viſte queſto Lido appena
Le noſtre Navi, che ſecondi i Venti
Gonfiar le vele con gli amici fiati.
Già ſeguitando il poderoſo invito,
Laſciato il Porto, all'Aſia, tutti, all'Aſia
Andiam (dicean) impazienti, e lieti,
L'aria fendendo d'animoſe ſtrida

Quaſi raccolta l'immatura Palma;
Quando del noſtro bene invido il fato
Ruppe la tanto concepita ſpeme.
Lo reſtar fermo il Mar, ſvanire i venti,
Stancarſi i remi, e le già gonfie vele,
E cedere al deſtin fu un ſolo iſtante.
Alla Dea allor, che quivi Aulide onora
Voltai la mente, e Neſtore, ed Uliſſe,
E meco Menelao ſu i ſacri Altari
Segreti Voti, ed olocauſto offriro:
Ma ohimè quali per bocca di Calcante
Orrende, amare voci inteſi! Aſcolta:
„ *Fuor che d'Elena il ſangue ogn'arte è vana*
„ *Perchè v'aprano i venti in Mar la via.*
„ *Nò, Troja non cadrà, finchè a Diana*
„ *Vittima non ſi ſveni Iffigenia.*

Eur. *La voſtra Figlia?*

Aga. *Un freddo orror di Morte*
Le vene tutte ricercommi, e l'oſſa,
Immobil ſtetti ſenza voce, e ſoli
Interrotti ſoſpir m'eſcian dal petto:
Poſcia fuor di me ſteſſo ingiuſti i Numi
Dannavo, e ſu i medeſmi loro Altari
Giurai d'oppormi a sì inumana Legge.
Ah perchè ancora non m'è ignoto Uliſſe,
L'accorto Uliſſe, che ſu queſte arene
Non piangerei l'orror del mio deſtino!
Co' ſpezioſi nomi, e con le vane
Larve di gloria, Ei tutti in me confuſe
Gl'affetti, e la ragione. Innanzi agl'occhi
Il ben, che a Grecia per mia man verrìa,
E il nuovo Impero, che l'indegna, e grande
Illio nel ſuo cader darebbe ai noſtri,
Il mio onor, il mio ſcettro, i Re ſoggetti,
Tutto egli eſpoſe (con vergogna il dico)
Ei troppo diſſe, io troppo inteſi. Oh quali
Ombre adirate, e minaccioſi Moſtri
Rapian dagli occhi miei quel ſcarſo ſonno
Che in van chiedevo ai pertinaci affanni.
La ſpada ultrice degl'irati Numi
Ogni momento ſovra me parea

De' rei ſpergiuri dimandar ragione:
Cedetti al fine, e l'importuno Duce
Dal cor ſtrappommi la ſentenza atroce.
Per iſcbivar però di Clitemneſtra
Il materno furore, e trar dal ſeno
Di lei la tanto ſfortunata figlia,
In Argo ſcriſſi, che non prima Achille
Dar ſi voleva all' onorata impreſa,
Che ſeco ſtretta in maritali ampleſſi
Ei non aveſſe la richieſta Spoſa.

Eur. *E vi penſate, che l' indomit' Alma*
Del fier Pellide, ſulli ſacri Altari,
Vedrà nel petto di Colei, che adora,
Fitta la ſcure, e del fatale inganno
Autor voi ſteſſo, e ſoffrirallo in pace?

Aga. *Non l' attendevo sì veloce al Campo:*
I' ſapea ben, che alla ſua man poſſente
Non v' è cor, che reſiſta, mà che appena
Vedute l' armi contro il Padre volte,
Che pronto il volle a vendicar ſue offeſe,
Egli s' apriſſe fra le oſtili ſpade
Così ſpedito alle vittorie il corſo
Io non credeva. Andò, vinſe, e improviſo
Jeri il vedemmo: Ei ſol non è, ben cento
Giuſte cagioni l' odiata forza
Rubbano al braccio. La diletta Figlia
Oh Dio s' accoſta, e dal Paterno labbro
Riſcuoter penſa i meritati baci,
E poco è lungi ad incontrar la morte.
Mia cara figlia..... Abimè sì dolce nome
Nè quel ſplendor, che ti rallegra il volto,
Nè i dolci vezzi, nè il tuo ſangue io piango;
Piango quei pregj, che t' adornan l' Alma,
Nel tuo piango il mio Amor, io piango al fine
Quel cor ben degno di miglior Fortuna.
Nò non fia ver, che sì inaudito eſempio
Piaccia alli Dii.... I ſanti Arcani intendo:
Non è ſete di Sangue, il ſol mio capo
Del core ad onta d' abbaſſar vi piace.

Eur. *Se d' un Servo fedel v' è caro, ò Sire,*
L' ingegno, e l' opra, e ſe mai poſſo in parte

Trar voi d' affanno, ecco la vita...:

Aga. *Solo,*
Te ſol fra tutti al gran ſegreto accetto.
Piacque pur anco alla Reina ſteſſa
Queſta tua fede, e a te fra gl' altri Amici
Svellate volle le più gravi cure
Per fin quand' eri dentro Iſparta ignoto.
Prendi, ne t' arreſtar ſolo un momento
Finchè non abbia Clitemneſtra inteſo
Quanto s' aſconde in queſto foglio. Dille
Che più non volga a queſti Lidi il piede,
E tanto io voglio. Del cammin più breve,
E più ſicur t' accerta. Una ſol volta
Ch' Aulide vegga l' aſpettata Figlia
L' abbiam perduta. Il rigido Calcante
Farà di nuovo imperverſare i Numi,
E a mezzo il corſo ſtrozzerammi il pianto.
Quai reſterebber li ſuperbi Regi!
Io vedo già le impazienti Teſte
Scuoter per rabbia, e mal ſoffrendo il giogo
Chieder la Figlia, o minacciare al Padre.
Affretta, (ti ſcongiuro) affretta il piede,
E me riſparmia da sì fier confronto:
Oh me infelice, ſe aſcoltar doveſſi
Le acceſe grida di ſua Madre inata,
E ſe la Figlia penetraſſe, dove
La mia ambizion l' abbia condotta.
Le ſmanie a me, riſparmia a lei la morte.
Io ſcrivo lor, che le bramate Nozze
Soſpender vuole al ſuo ritorno Achille;
Come ſaggio che ſei aggiunger devi,
Serpeggiar quivi fra le noſtre Tende
Ambigua voce, che la nuova ſchiava,
Che in Lesbo ei vinſe, e cuſtodita in Argo
La vezzoſa Eriffile, è quella ſola,
Per cui ſoſpira. Con tal arte aſcondi
Li veri ſenſi che ti chiudo in petto.
Ma quì vien gente: Io veggio Achille: Affretta,
Affretta.... Oh Cielo, e ſeco pure è Uliſſe.

SCENA II.

Agamemnone, Uliſſe, Achille.

Aga. *INclito Duce, che nov' arte è queſta*
Di trarti dietro le conquiſte appena
Volto lo ſguardo alle nemiche ſquadre?
L'altr' jer partiſte, oggi tornar vi veggio
Così di Palme circondato, e carco,
Che vincer Lesbo, e la Teſſaglia intera
Porre in Catene, dire omai ſi ponno
Del voſtro braccio le più ſcarſe prove.
Se tal vi moſtra la più verde etade
Qual vi vedrem nelle mature Impreſe?
Ach. *Non tanto, o Sire, li leggieri acquiſti*
Di queſta ſpada d'eſaltar vi piaccia.
I vegga pur non più ſdegnato il Cielo,
E a fin la ſpeme, che in me nacque, e regna
Voſtra mercè. Ma mi luſingo in darno?
Poſs' io vera ſperar la ſparſa voce,
(Per cui ſarei sì fortunato, e pago)
E' ver, che in Auli Iffigenia ſen viene?
Aga. *Mia Figlia? Chi vel diſſe?*
Ach. *E ciò vi turba?*
Uliſ. *Ben giuſta tema dentro al cor l'è fiſſa,*
Stà immoto il Mare, e li Guerrier più forti
Giaccion ſepolti in ozio indegno, e vile.
Per fino i Numi d'aſpro ſdegno acceſi
Dimandan ſangue, ed il più ſcbietto ſangue
Forſe, e il più raro: E il nome ſol d'Amore
Luſinga Achille, e parla ſol di Nozze?
Son queſti i Voti per placar Diana,
Così ſi penſa della Grecia ai danni,
E queſto è il cor, che per la Patria avete?
Ach. *Se d'Illio a rimirare un dì pur giunga*
Le audaci Mura, e le ſue ardite ſcbiere,
Vedraſſi allora à chi di noi più debba
La Grecia offeſa. Soffrirò con pace
Fin là l'impegno di sì vano zelo:
Ma che s'aſpetta? I replicati Incenſi
Portino i voti agli adorati Altari,

Sve-

Sveninſi i Tori, e le ſegrete parti
Omai ſi accinga a ricercar Calcante;
A sì placide cure il Ciel l'eleſſe,
A me parla di nozze, ed io le cerco,
Che già non ſono ingiurioſe a' Dei.
A voi non ſpiaccia, o Re, io volo in Argo,
E mi vedrete con la Spoſa al fianco
Rieder ben toſto, e non mancare a Grecia.
Il primo io voglio la Trojana polve
Tinta moſtrarvi del nimico ſangue.
Uliſ. *Voi ſol non move il generoſo ardire:*
Han queſte tende altri Campion, che a voi
O fien compagni, o non andrete il primo.
Aga. *Perchè troncare, o ſommo Giove, il degno*
Cammin, che aperto a tanti Eroi moſtraſte!
A che ſvegliar di così illuſtre preda
La bella ſete, per far ſol che Grecia,
Rivegga i Figlj di vergogna pieni
Tornare addietro con tal ſfregio in fronte?
Uliſ. *Che aſcolto!*
Ach. *Oh Sire, che mai dir volete?*
Aga. *Che alfin c'è forza abbandonar l'impreſa:*
Pugna per Troja: il Cielo, egli ci nega
I venti, e noi quì gl' attendiamo in darno:
Cento preſagi il moſtran ben, che tutto
A noi contraſta.
Ach. *E queſti certi indizj*
Chi li rivela?
Aga. *A che tante luſinghe?*
Di voi io parlo, e di voi parla il Fato.
Ei c'aſſicura, che pel voſtro braccio
Illio cadrà; Ma per sì chiara preda
La voſtra vita chiede. Aſſai più lunga,
E più felice la trareſte altrove,
Ma il Friggio Campo con il ſangue aſpetta
La voſtra morte.
Ach. *Dunque invendicati,*
E con queſt' armi, i tanti Re compagni
Rivedran Grecia, e Paride fra tanto
Godraſſi in pace la rapita Donna,
E a voi Cognata.

Aga. *Il*

Aga. *Il voſtro braccio forte*
Punì in gran parte il temerario furto.
L'alta ſconfitta, che portaſte a Lesbo
Ha già tutto d'orror colmo l'Egeo:
L'infauſta luce delle ultrici fiamme
A Troja è giunta, e le confuſe voci
Ode pur anco de' funeſti avanzi,
E ſparſe mira ſulle proprie ſpiaggie
Qual riffiuto del Mar l'oſſa inſepolte;
Che più, quel pianto, che verſar l'è forza
Per quella, che cattiva in Argo avete
Troppo gl'accuſa, che in colei s'aſconde
(Abbenchè ignoto) non vulgar lignaggio.
Elena non è già, pur la ſublime
Beltà del volto, e gl'atti dolci, e gravi
Di ciò fan fede, ed ella tace indarno.
Ulif. *Voi principiaſte la comun vendetta*
Coi fauſti auſpicj dell'Auguſta ſchiava.
Ferma, ed oſcura è del Deſtin la legge,
E noi ſpeſſo crediam nunzio di morte
Ciò, che c'addita glorioſi giorni.
Ach. *Meco moſtraſte aſſai d'arte, e d'ingegno.*
So venerar li Dii, ne vò cercare
L'occulto ſenſo delli loro arcani.
Freman pur Eſſi, e il voſtro dir ſagace
Faccia ſue prove: Seguirò la ſtrada,
Senza arreſtarmi, che all'onor conduce.
Lunga, ma oſcura, o chiara età, ma brieve
Poſſo condurre, il ſa mia Madre, e a lei
So, che più volte il minacciar le Parche.
Se m'è forza morire, il ſangue mio.
Ch'è pur Divino, abbandonar non voglio
Al vil ripoſo di Vecchiezza ignota.
Il deſtin mio s'adempia, a me l'onore
Fia guida, legge, e de' miei giorni fine.
Queſte non ſono delli Dii le cure:
Noſtra è la Gloria, e in noſtra man l'acquiſto:
Sciolgaſi un vento, e renda al mar ſuo moto,
A un cenno voſtro correrò del Xanto
Sulla oſtil ſabbia, e il ſol Patroclo, ed Io
Saprem di Grecia riparare ai danni.

Ulif.

Ulif. *Quanti vedete egual desìo quì ſpinſe*
Per la comun vendetta, e pari al voſtro,
E quel valor, che le fa ſcudo al braccio.
D'Agamemnone il ſol cenno s'attende,
Poich'ei li guida, e il gran comando ha in ſorte.
Ach. *M'è legge il ſuo voler poichè al Ciel piacque.*
Per util voſtro, o Re, chiuderò in ſeno
D'amor le cure: ma l'ignobil tema,
Ed i lenti conſiglj omai vi caglia
Bandir dal Core.

SCENA III.

Agamemnone, Uliſſe.

Ulif. *Udiſſi mai più ferma,*
Ed immutabil mente? Incontro a morte,
Non che fuggire il ſuo deſtin, ſe ſteſſo
D'offrir non teme, e fa tacer per fino
D'amor la ſmania, purchè all'Aſia indegna
L'eſtrema porti univerſal ruina.
Aga. *Ob Dei!*
Ulif. *Qual ſeco han li ſoſpir sì gravi*
Cagion funeſta? Un torbido penſiero
V'induce forſe ad obbliar voi ſteſſo?
Più in voſtra man non è ſalvar la Figlia:
Ai Numi, a Grecia, alle promeſſe voſtre
Voi la dovete. Mentirà Calcante,
Che c'aſſicura ſu la voſtra fede
Lungi non eſſer gli aſpettati venti?
Se in ciò mancate, egli l'occulto Arcano.
Farà paleſe all'infierite Turbe,
Che già non ponno eſſer bugiardi i Dii:
Paventate, Signor, l'ira de' Greci;
Queſta v'è ſopra, ed a ragion vedreſte
Scolpito il tradimento in ogni fronte,
E contro voi il fluttuante Volgo
Tutta del ſuo furor verſar la piena,
Se le rubaſte l'avanzata ſpeme.
Chi naſcer feo in tanti invitti Duci
Sì nobil voglia, e a chi più chiare, e note
Son le promeſſe, e i giuramenti, allora

Da

Da tutta Grecia, al buon Tindaro fatti,
Quando ciascun con l' armi a lui chiedeva
D' essere alla vezzosa Elena Sposo,
Ne ancor decisa la pretesa sorte
Tutti giurar concordi alla difesa
Del felice Marito, o la vendetta
Portar col Capo di colui, che osasse
Al fortunato possessor rapirla?
Da' cari amplessi delle nostre Mogli,
E da' vaggiti de' smarriti Figli
Voi ci staccaste, ed or ch' ogn' un concorde
D' ira sì pronta è acceso, e che fra tanti
Regi v' elesse a questo eccelso grado
Voi sol consiglio da viltà prendete?
E un pò di sangue è quel, che vi contrasta
I vicini Trofei? Ne a voi soggetti
Siam, che per rivoltar con scorno estremo
Le spalle addietro de' Nemici in vista?

Aga. *Eroici sensi! Nol consenta il Cielo,*
Che un dì mai foste ad incontrar costretto
Telemaco, e d' intorno a lui vedeste
Confusa Turba strascinarlo al Tempio
Poi su l' Altar da mesta benda avvinto
Piegare il collo alla fatal bipenne,
Che gli è già sopra col veloce colpo
Sbanditi all' ora li pensier superbi,
Dal paterno furor vinto, e dal duolo
Vedrei lanciarvi fra il coltello, e il Figlio.
Che se la sventurata arriva in Auli
Debbe morire (oh Figlia, ed io il giurai!)
Ma quando pure sua benigna stella
O là fermasse, o là traesse altrove,
Eterni Numi allor chiara sarebbe
La vostra mente, ed io godrei del dono,
Che a me fareste di sì cara vita.
Pur troppo ban sul mio cor tutto l' Impero
D' Ulisse i detti, e la vergogna.....

SCE-

SCENA IV.

Agamemnone, Ulisse, Euribate.

Eur. *AH Sire!*
Aga. *Obimè, che porti?*
Eur. *In questo punto al Campo*
Vien Clitemnestra, e vostra Figlia è seco.
Per gli obliqui sentier de' folti Boschi,
Che son quì presso, il cammin dritto, e usato
Perdè di vista, e per la strada retta
Io l' ho cercata in darno. A caso il seppi
Da un che in mezzo alla Foresta.....
Aga. *Oh Cieli.*
Non più!
Eur. *Con lor sen vien pur anco*
Eriffile, che fè sua schiava Achille.
Avida brama il Giovinetto core
A costei punge d' indagar sua sorte
E i suoi Natali, che fin or non seppe.
Vuol Essa interrogar Calcante, e spera
Da' fatidici sensi udirne il vero.
Serpe per tutto del bramato arrivo,
La nuova voce, ed ogni Eco risponde
A i lieti applausi delle unite Squadre.
Aga. *V' intesi, andate. Al mio dolor sol resta,*
Se il tentar di fuggirlo è vano, almeno
Di farsi forte incontro al fier decreto.

SCENA V.

Agamemnone, Ulisse.

Aga. *OH come ciechi delle umane menti*
Sono i consiglj! D' ogni sforzo ad onta
Precipitarsi a cruda Morte in braccio
Veggo mia Figlia; Ed oh dei Re più iniqua,
E miserabil legge! Ancor non basta
(Benchè di Maestà cinti, e d' Impero)
Servir di gioco alla nemica sorte,
Che il sciocco Volgo esaminar pretende
Per fin gli sguardi, e i nostri occulti sensi,

E

E a noi vien tolto quel leggier conforto,
Che gl' infelici almen trovan nel pianto.
Ulis. *Anch' io ſon Padre, e ſo veſtir me ſteſſo*
De' voſtri affanni, e de' più vivi affetti:
Me pur colma d' orror l' atroce colpo,
Che ſi v' opprime, e piangerò con voi
Pria, che negarvi così giuſto ſfogo.
Duolmi, che al voſtro amor ſordi li Dii
Nieghin la ſpeme di ſerbarla in vita.
Per lor volere a queſte Mura è giunta,
Il ſa Calcante, egli all' Altar l' attende,
E ſe più tarda, minaccioſo, e torvo
A involarvela quì ratto il vedrete.
Saziſi pur quanto v' è d' uopo il core
Cogl' ultimi ſoſpiri, io ſolo veggio.....
Ma una ſol volta almen l' occhio volgete
Allo ſplendor, che il ſuo morir v' acquiſta.
Mirate omai il glorioſo ſolco,
Che fan ſu l' Eleſponto i ſciolti remi.
Non lungi è Troja a ſottoporre il collo
Al ceppo Argivo, e rimirar già parmi
Priamo proſteſo a' voſtri piedi, umile
Mercè chiedendo, e la rapita Donna
Per voſtra mano al Spoſo ſuo renduta.
Aga. *Avete vinto, all' oppreſſion de' Numi*
L' innocenza abbandono.
Ulis. *Il crin d' Alloro*
Eſſa orneravi, e ſe di nome eterno.
Aga. *La Vittima infelice andar fra poco*
Voi ſeguitando all' empio altar vedrete.
Ulis. *Queſto è il principio de' Trionfi voſtri.*
Aga. *Signor partite, ed un momento ancora*
Celando in petto l' inuman ſegreto,
Poichè al mio cor tanta Virtù portaſte,
A lui togliete di veder la Figlia,
E d' una Madre i diſperati aſſalti.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eriffile, Dorillo.

Eriff. *FErmianci quì Dorillo, a noi non preme,*
Nè la Reina, nè ſeguir ſua Figlia,
L' una il Marito, l' altra il Padre cerca.
Godanſi in pace i lor comuni affetti,
Ben ſi conviene. Anch' io quì poſſo all' aſpro
Interno mio dolor diſciorre il freno.
Dor. *Non ho viſto giammai di voi più pronta*
Donna, cui piaccia funeſtar ſe ſteſſa.
E ver, che ſchiavitude è un ſommo male,
Ne vi è alcun ben, che libertà pareggi.
Sì debol core (ardirò dirlo) allora
Già non traluſſe in voi quando l' Egeo
Varcar doveſte ſu la ſteſſa Nave,
Che l' odiato vincitor traeva;
Ma il benefico Cielo oggi vi arride:
Col dolce nodo d' amicizia, e fede
A voi non niega Ifigenia legarſi,
E unire al voſtro il ſuo dolor ſi degna.
Vedere Auli voleſte, eccovi in Auli,
Da ciò traete aſpra cagion d' affanno,
E ancora il voſtro ſoſpirar s' accreſce?
Eriff. *Dunque l' altrui piacer con viſo aſciutto*
Potrò ſoffrire! E pare a te, che poſſa
Una ſtraniera a ſe medeſma ignota,
Carca di ferri, altri veder, che a canto
Ai noti Genitor goda i lor vezzi,
E i giuſti ampleſſi? A te ſono naſcoſti
I fier principj delle mie ſventure.
Aperti appena i pargoletti lumi
Raminga viſſi ſotto eſtranio Cielo,
Senza poter con le innocenti braccia
Stringer mia Madre una ſol volta, e almeno.....
Ma queſto è poco: A me per quanto cara
Eſſer puote la vita, il Fato impone

Di

Di ſtar ſepolta in queſto oſcuro ſtato.
Dor. *Si ſa, che denſo, impenetrabil velo*
Involve, e copre li tremendi detti
De' ſommi Dei, pure ogni via v'è d'uopo
Correre anſioſa per trovarne il vero.
Forſe il crudele sì temuto ſcempio
Al nome menzognier ſolo minaccia,
Che perdereſte rinvenendo il vero.
Queſto (l'avrete alcuna volta inteſo)
Subito nata a voi cangiaro.
Erif. *Ed altro*
A giorni miei non ſeppi. Il tuo Germano,
Cui tutto era paleſe, andar più innanzi
Vietommi, pur ſovente a me dicea.
„ *Vattene ad Illio, ivi il tuo onor t'aſpetta,*
„ *Ivi il tuo nome, e di tua Regia Stirpe*
„ *L'origin certa,* „ *Io già ſcoprìa da lungi*
Della Città le più ſublimi Torri,
Quando arrivar vedemmo in Lesbo Aebille,
L'ineſorabil Duce. Ai fieri colpi
Del fulminante acciaro ogn'un cadea,
Sotto al nembo fatal dell' ampia ſtrage,
Il tuo Fratel reſtò ſepolto; ed io,
Qual Peregrin, ſe la ſua fida ſcorta,
Allorchè nera notte il Cielo ingombra,
Trabocchi dentro a non penſata balza,
Confuſo reſta, ne ſa dare un paſſo,
Tal mi reſtetti: ed or fra ceppi avvinta,
Altra luſinga non m'avanza in mente,
Se non penſare al mio creduto altero,
Ma ſconoſciuto ſtato.
Dor. *Il Greco indegno,*
Che a me il Fratello, e a voi rubò la ſpeme
Di più ſaper gli Eroi, che vi dier vita,
(Giacchè tant'ira contro lui vi prende)
I' vò, che ſino a morte odiar vi piaccia:
Ma quivi il Ciel pur anco v'ode, e alcuna
Pietà vi ſerba. Il gran Vate Calcante,
Che del deſtino i vortici profondi
Penetra, e varca, e con li Dii favella,
Quanto v'è occulto, e di ſaper v'aggrada,

Ei ſchietto intende. In queſto Campo iſteſſo
Non mancan fidi a voſtro prò; Per fino
La nuova Spoſa del nemico voſtro
Ogni ſoccorſo da ſua man v'impegna,
Eſſa il giurò, ne mai mentirla bo viſto.
Eriff. *E pur (ch'il crederìa) che tanta pena*
Mi daſſe lo ſplendor di queſte nozze?
Dor. *E come?*
Eriff. *A te ben chiara è l'aſpra doglia,*
Che ogn'or mi rode il petto: or odi, e ammira
Com'eſſa pure il miſero conforto
Del morir mi contraſti. Per quel fiero
Guerrier, che a Lesbo diè l'ultimo crollo,
Che de' tuoi, de' miei mali è il crudo autore,
Il dì cui nome deteſtar dovrei.
Per colui (tel confeſſo) Amor m'ha vinta.
Dor. *Che aſcolto?*
Erif. *Dell'incendio, ond'ardo, e gemo;*
La forza entro del ſen celar penſava,
Ma, abimè! m'avveggio aver penſato indarno,
Quella pietà, che de' miei caſi ei finſe,
Quella non fu, che mi cacciò nel ſeno
L'ingiuſto foco: Crederò più toſto,
Che tal mi voglia l'inumano Giove.
E d'onde sì confuſo, atroce fatto
Incominciar poſs'io? Tu amor mi guida.
Quel dì, che preda fui del fatal Greco,
Quel dì nol vidi: Il mio tremante ſpirto
Del core allor, nella più aſcoſa parte
Si chiuſe, e ſenza moto aver, ne ſenſo,
Stetti gran pezza di mia vita in forſe.
Aperte alfin le ſcolorite luci
Una ſanguigna, polveroſa deſtra
Farſi ſoſtegno di mie fredde membra
Mirai fremendo, ne guidar più innanzi
Volli lo ſguardo d'incontrar dubbioſa
L'orrido ceffo del fatal Tiranno;
E quando a forza entro i funeſti Legni
Soſpinta fui, pria che guardar quel Moſtro,
Eletto avrei di non veder più il Sole.
Pur me infelice! gli occhi mi tradiro,

Ne già il trovai qual pur penſato aveva,
Di ciglio truce, o di ſelvaggio aſpetto;
Ma un non ſo che d'amabile, e di grande
Per mia ſventura allor le leſſi in fronte,
Che un ſubito tumulto in me commoſſe.
Sentii ſvanir lo ſdegno, e a poco a poco
Paſſar dal ciglio (i' non ſo come) all'alma
La mal naſcente temeraria fiamma,
E tanto alzarſi, onde il mio ceppo adoro,
Per cui al caro rapitor ſon preſſo.
D' Iffigenia non vò l'amor, non curo
La fè giurata, ſol contro la ſteſſa
Volger convienmi gli odiati doni.

Dor. *E che far mai potrà voſtr'ira inerme?*
Meglio v'era il reſtar chiuſa in Micene,
E là ſcordarvi le amoroſe cure,
Che in darno quivi d'occultar penſate.

Erif. *Anch'io il volea, ma un violento Fato*
Mi ſtraſcinò. Ecco, o Dorillo, il vero
Desìo, che aſcoſi ſotto il van preteſto
Di rinvenir mia ſconoſciuta Stirpe.
Pender vedrai il deſtin mio da queſto
Paventato Imeneo; S'ei ſi conchiude,
La rabbia mia, il mio dolor, morendo
Meco trarrò nell'infelice tomba,
E ai dolci Eliſi, e ai Genitori illuſtri,
(Per maggior mio roſſor ben noti all'ora)
I ſecoli girar vedranno intorno
La vergognoſa mia vagante larva.

Dor. *Quanta pietà de'mali voſtri io ſento,*
E quanto oprar vorrei.....

Eriff. *Taci, e t'invola,*
Viene Agamemnone, e ſua Figlia.

SCENA II.

Agamemnone, Iffigenia, Eriffile.

Iff. *AH Padre*
Perchè fuggirmi? qual mai sì importuna,
E grave cura ora da me vi toglie?

Agam. *Anzi vi abbraccio, o deſiata Figlia,*
Dell'

Dell'affetto paterno eccovi i ſegni.

Iff. *Come ſon lieta, quanto mai mi glorio*
Di quell'alto poter, che v'orna, e cinge.
Beato è ben chi nacque a tal Deſtino.

Aga. *Meritavate un più felice Padre.*

Iffi. *Ed a chi più di voi propizio è il Cielo?*
Egli a prò voſtro tutti omai profuſe
I più ſplendidi doni.

Aga. *(Or debbo, o Numi,*
Preparar l'infelice al duro paſſo!)

Iffi. *Da me vi naſcondete, e ſoſpirate?*
Ditemi in qualche error forſe ſon corſa?

Aga. *Nulla di ciò (Oh de' mondani caſi*
Mutatrice Fortuna) il mio contento
Un ſpiacevol penſier turba, e combatte.

Iffi. *Queſta ſol volta almen benigno il volto*
A me moſtrate: Star da voi lontana
Dovrò pur troppo! Che dirà Eriffile
Da me condotta quì per darle moſtra
De'voſtri avidi ſguardi, e del coſtante
Amore, che per me brillarvi in fronte
Le raccontai più volte. Io le promiſi
Del voſtro braccio (mia mercè) l'appoggio.
Sbernita dunque reſterà mia ſpeme?
Sempre vi vedrò in duol?

Aga. *Ah Figlia, ah Figlia!*

Iffi. *Padre ſeguite omai.*

Aga. *Ora nol poſſo.*

Iffi. *Pera di tanti guai l'autor protervo,*
L'empio Trojan.

Aga. *Ma così giuſta morte*
Coſterà agli occhi un ſingolar tributo.

Iffi. *Vi ſalvino li Dii altro non curo.*

Aga. *Eſſi non han per me pietà, ne orecchio.*

Iffi. *Ma per placarli, con ſolenne pompa*
Il ſacrifizio prepararſi bo inteſo.

Aga. *L'ira lor prima mitigar vorrei.*

Iffi. *Le vitttime agli Altar ſono già preſſo?*

Aga. *Così nol foſſer tanto.*

Iffi. *Eſſer preſente*
(Non mel negate) alla gran feſta io bramo.

Aga. *Oh Ciel!*
Iffi. *Ne un ſolo accento udir degg'io?*
Aga. *Voi ci ſarete ſì, voi ci ſarete.*

SCENA III.

Iffigenia, Eriffile.

Iffi. *QUal non inteſo gel tutta m'invade,*
Qual timor, qual ſoſpetto? Almen ſcorgeſſi
Onde ciò fia. Voi ſempiterni Numi
Sapete ove a ferir vanno i miei voti.
Erif. *Speſſo chi ha in man di molti Regni il freno*
Torbido appar, bandite ogni ſoſpetto:
Io non a torto ſon dannata al pianto,
Che ſenza Patria, e a' Genitor da lungi
Mai non ottenni un loro guardo amico.
Se ancor (ne il credo) vi diſcaccia il Padre,
Pianger potete della Madre in ſeno;
Ogni cordoglio puol cangiarvi in riſo
Al fin l'aſpetto dell'illuſtre amante.
Iff. *Amica (i' vel confeſſo) Oh! me beata*
S'or vagheggiar poteſſi il mio Pellide.
La ſua gloria il ſuo amore, il Padre, il giuſto
Dover di Figlia, a me chieggon che l'ami:
Ma che penſar degg'io? Quel che poc'anzi
Di rivedermi impaziente ardeva,
Ne a ſchiantarlo di quì tutta baſtava
L'alta poſſanza della Grecia unita,
Quello per cui cercar da sì remoti
Lidi chiamommi il Padre, i ſuoi sì acceſi
Deſir raffrena entro di ſe, ne ancora
Per incontrar la Spoſa ha dato un paſſo?
Da lungi appena (il Ciel vede s'io mento)
I' ſcopria il campo, e l'affannoſo ſguardo,
Precorrendo il mio piè, chiedea d'Achille,
Fra tanti Duci, e fra sì folte Schiere
Nol veggo in Auli. Il Re dolente, e cheto
Par che il ſuo nome proferir non oſi.
Che ſarà mai? Forſe il Guerrier rimbombo
Spenſe l'ardor, ch'io le deſtai nel core.
No, dubitar nol deggio. A me la Grecia

Dee del ſuo brando l'invincibil poſſa.
Ei non giurò per Elena in Iſparta,
Ma ſol per meritarmi ei corre a Troja,
E pago di tal prezzo in mezzo all'Armi
Si nutre del piacer d'eſſermi Spoſo.

SCENA IV.

Clitem., Iffigenia, Eriffile.

Clit. *FIglia, il voſtro, il mio onor vuol che ſi parta,*
E ciò ben toſto. Ora il tacer, la tema
Di voſtro Padre intendo: Incontro a noi
Euribate venìa con queſto foglio;
Ma nel cammin deluſo, a me non prima
Recar lo puote. Achille, a cui diè Giove
Il non volgare onor di voſtre nozze,
Fino al ritorno differirle penſa.
Iffi. *Oh Dei, che dite?*
Clit. *Ed a ragion vi turba*
Il violento inaſpettato oltraggio.
Anch'io dallo ſplendor de' ſuoi Natali
Sorpreſa, e paga a voi l'offerſi in Argo;
Ma poichè ei può di così nera macchia
Infamare il Divin ſangue, ch'ei vanta,
(E 'l vanta forſe a torto) a noi conviene
L'oprar da ſaggie. A ſuoi delitti in preda
Laſciam l'ingrato. Ogni dimora omai
Vi coſta una viltà. Tronchiam, mia Figlia,
Ciò, che ei protrar preſume. In van s'aſpetta
Che l'Infedel cangi conſiglio, o voglia.
Tutto al Re è noto, e ai miei penſieri arride;
Altro non reſta, che abbracciarlo. Io corro
A preparar quanto al partir convienſi.
Voi non chiamo Eriffile, a miglior ſorte
I' v'abbandono. Udir ſolo Calcante,
Già non volete, e ben quì intorno i voſtri
Più ſegreti deſir ſparſi ha la fama.

SCENA V.

Iffigenia, Eriffile.

Iff. *IN qual funeſto ſtato oggi mi guida*
Il rio tenor di quanto inteſi? Achille

Me più non cura, e ritornar biſogna
In Argo di roſſor tinta, e di ſcorno,
Ne l'Oracolo ſol da voi ſi cerca?
Eriff. *Nulla dal voſtro dir comprender poſſo.*
Iff. *Purchè il vogliate il mio parlar vi è chiaro.*
Al maligno Deſtino ancor non baſta
D'involarmi lo Spoſo, e voi potrete
Laſciarmi in mezzo a sì crudel ſventura?
Eriff. *Pria con Calcante favellar desìo.*
Iff. *E che ſi tarda?*
Eriff. *In queſto punto iſteſſo*
Voi partirete?
Iff. *Un ſol momento inſegna*
A ſviluppar di molti dubbj il nodo.

SCENA VI.

Iffigenia, Eriffile, Achille.

Ach. *EGli è pur ver ch' io vi ritrovo in Auli,*
E non m' inganna la vagante voce,
Che di voi ſempre più creſce pel Campo;
Ma per qual fine ciò negar voleva
Agamemnone a me?
Iffi. *Non vi turbate;*
Ogni voſtro deſire alfin ſia pago:
Giunſi poc' anzi, e partirò ben toſto.

SCENA VII.

Eriffile, Achille.

SOgno, o ſon deſto? Iffigenia mi fugge?
Io ſon ſorpreſo sì, che tutto aggiaccio.
Voi (ſe i miei prieghi ſoſtener potete,
E ſe un Nemico, che ſu i voſtri ceppi
Pianger vedeſte, altra pietà non merta)
Udite almen. Voi la cagion ſapete,
Che quà la ſpinſe a voi.....
Eriff. *Perchè cercare*
Quel che vi è noto. L'amoroſa ſete,
Che (ſarà un Meſe) a lor ſcoprir vi piacque,
Il gran cammino accelerar le feo.

Ach.

Ach. *Ha un Meſe ch' io partii, e jer ſol giunſi.*
Eriff. *Spinto dal voſtro amor, quando a Micene*
Il Re ſcriveva, fuor di voi, chi v' era
Che l'incitaſſe? ed Or.....
Ach. *Si cangia il tempo,*
Ma non mia voglia. I' l'amo, e l'amai ſempre,
Così ſtato a me foſſe il Cielo amico,
Ch' io ſteſſo già l'avrei ſorpreſa in Argo,
Ne mi vedreſte a paſſo tal condotto.
Ma in che peccai, ſicchè fuggir mi debba?
Qual nuova turba di Nemici ho intorno?
Calcante meco, Neſtore, ed Uliſſe
Poc' anzi ogn' arte ricercare ho udito
Perchè l'affetto dal mio cor ſtaccaſſi,
Che troppo abbaſſa di mia gloria il grido.
Qual empio inganno contro me ſi trama?
Fia dunque Achille dell'ignaro volgo
Favola, e gioco? a trar loro di bocca,
O pur dal petto ora il ſegreto i' volo.

SCENA VIII.

Eriffile.

Eriff. *ETerni Dei per voſtro alto decreto*
Qualche pietà pur anco in voi ſi ſerba
Degl' infiniti mali, ond' io mi ſtruggo.
Tra nuovi dubbj il lor quaſi ſicuro
Piacere ondeggia. Iffigenia dolente
Di mal fondati Inganni, il Re turbato,
Lo ſteſſo Achille pien d'ira, e ſoſpetto
Appar; Mi giova lo ſperare ancora;
Se alla mia rabbia ſi uniranno i Fati
Saprò valermi del felice ajuto
Per non lagnarmi ſola, o non morire
Senza sbramare il cor con la vendetta.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Clitemnestra, Agamemnone.

Clit. *Sì, ch'io partiva, il giusto mio furore,*
Dal Campo, da Pellide, e da voi stesso
Già mi staccava, e l'affannata Figlia
A pianger l'onta sua fuggiva in Argo;
Ma Achille dal sì risoluto, e presto
Nostro fuggir commosso, e d'ira acceso,
In Testimon della sua fè chiamando
La nera stige, il Ciel, Giove, e quant' altro
V'ha di più sacro, e più temuto, ha vinto
In me lo sdegno, e m'ha arrestato il passo.
Quell' Imeneo, ch' altri dicea tardarsi,
Per lui s'affretta, ei vi ricerca, e vuole
L'Audace autor della bugiarda voce
Veder confuso, e del suo ardir punito.
Dal cor bandite li pensier funesti,
E il van sospetto.

Aga. *Tanto sol mi basta;*
Tutto a voi credo, al piacer vostro il mio
Unir m'aggrada, e di veder schernito
Lo strano error, ch'ambo deluse, e oppresse.
Giacchè il volete, al Tempio omai sen vada
Ifigenia, ad aspettarla io parto.....
Ma prima un sol momento udir vi piaccia,
Quanto d'esporvi ho già fermato, in mente
Gli occhi volgete intorno, e dove al fine
Tratta il Destino abbia l'amata Figlia
Mirate? Non amor quì scherza, o ride,
Ne alcun benigno Dio, regna, o comanda;
Ma il più crudele, il più severo, e atroce
Marte presiede Aste, Spade, Bandiere,
Soldati, ed Armi, e Marinaj protervi
Ovunque andiate d'incontrar v'è forza:
Per fin l'Altare, non di fiori adorno,
Ma di bipenni, e di saette carco,

Morte solo, ed orror' inspira, e move;
Ne questa pompa, che un Guerriero appaga
E' sì gentil, che i vostri sguardi invitti:
Vedrebbe Grecia la mia Regia Sposa
In parte, oh quanto ad essa, a me nemica.
E consiglio miglior (fate a mio senno)
Che d'Achille, e da' suoi più fidi Amici
Accompagnata si presenti al Tempio
Ifigenia, e a voi serbiate intanto
L'alto piacere d'abbracciar la Sposa.

Clit. *Alle altrui mani abbandonar mia Figlia?*
E il debbo, e il posso? e l'imminente impresa
Troncherò in faccia del bramato fine?
Dunque l'avrò d'Argo condotta in Auli
Sol per restarmi negbittosa, e il breve
Cammin, che resta, e che l'Altar divide
Da noi, sarammi di compir negato?
Chi la consegnerà ad Achille al Tempio
Chi conduralla, e a chi la sagra pompa
(Dite) a chi fia d'ordinar concesso?

Aga. *Della nostra Micene i Regj tetti*
Quivi non son, voi siete in mezzo a un Campo.....

Clit. *Ove al vostro poter tutto soggiace,*
Ove dell'Asia in vostra man riposte
Le sorti stanno, ove le Greche insegne
Pendon da vostre Leggi, ed ove al fine
Di Teti al forte, al generoso Figlio
Diverrò Madre. E in qual mai sì superba
Regia di mia grandezza illustre, e piena
Con più gran fasto comparir potrei?

Aga. *Per gli alti Dii di nostra schiatta autori*
All'amor mio questo piacer donate.
Non senza gran ragion tanto vi chieggo.

Clit. *Pei stessi Numi una sì lieta vista*
Non mi togliete. Ch'io vi sieda al fianco
Improvviso rossor forse vi prende?

Aga. *Più facile al mio dire io vi sperava,*
Ma poichè al fine le ragioni, e i prieghi
Han sì poco poter, già m'intendeste:
Ciò voglio, io vel comando, ora ubbidite.

SCENA II.

Clitemneſtra.

Perchè mai Agamemnone mi vieta
In sì gran giorno d' accoſtarmi al Tempio?
Forſe l' inuſitato, illuſtre grado
Gli empì la mente di penſier sì eccelſi,
Onde me più non curi, e indegna creda
Di ſtar preſente alla ſolenne feſta?
O pur del nuovo non ben fermo Impero
Il poter vacillante a lui fa guerra,
Ne aſſiſa in Trono pubblicare ardiſce
D' Elena la Sorella? Occultar dunque
Me ſteſſa io deggio, ed arroſſir de' falli,
Ch' altri commiſe?..... Ma del Re s'adempia
L' Auguſto cenno; ad ubbidir m' accingo.
La bella ſorte che ti corre incontro
Figlia mi baſta. Il Ciel ti dona Achille,
Ed io mi nutro di sì bel piacere.
Pur ti ſaprò ſua Spoſa..... Eccol ch' ei giunge.

SCENA III.

Clitemneſtra, Achille.

Ach. *Li miei deſir, li noſtri Voti al fine*
Tutto ſeconda; altri più forti indizj,
E più ſicure prove il Re non cerca
Dell' amor mio, della mia fede: i cari,
Da lui poc' anzi ricevuti, ampleſſi
Fede mi fan, che al ſommo onor m' innalza
Di ſuo Figlio, e di Genero; poc' altro,
Che un ſolo accento li ſortì dal labbro.
Ma a voi ſvelato hav' egli il lieto, e amico
Deſtin, che tratto a queſto Porto avete?
Placanſi i Numi, il pio Calcante almeno
Ce l' aſſicura, già predice a i noſtri
Il ritorno de' Venti, e di Nettuno
Spento lo ſdegno ſol, ch' ei verſi il ſangue
Deſtinato all' Altar: Spiegan le vele
I pronti Legni, e l' animoſe prore

Minac-

Minacciar ſembran le Trojane ſpiagge.
O ſia propizio Giove, o ſia ſevero,
Queſto ſoggiorno a me ſempre gradito
Sarà, ove amor l' illuſtre face acceſe
Dell' Imeneo, che i miei ſoſpiri appaga;
Pur ſe mi aſpetta l' onorata impreſa,
Saziar ſaprò nelle nemiche vene
L' avido ſdegno, e la Città rapace
Col proprio ſangue il temerario furto
Lavar dovrà: Troppo a ſuoi danni accreſce
Vigore al braccio quell' eterno nodo,
Ch' oggi mi uniſce alla ſublime Stirpe,
Di cui ſiam moſſi a vendicar l' affronto.

Clit. *Voſtra mercè pur ſi dilegua, e perde*
Il ſoſpetto, e il timor, che il mio Conſorte,
Con gli aſpri, e ambigui ſuoi detti mi aveva
Poch' anzi impreſſi. Oh me felice, io prego....
Ma verſo noi Iffigenia ſen' viene.

SCENA IV.

Clitemneſtra, Iffigenia, Eriffile, Achille.

Ach. *O Reina da voi ſola dipende*
La ſorte mia. Il Re già mi deſtina
Per voſtro Spoſo, egli all' Altar v' attende.
Venite, ch' io colà dell' amor mio
Tutti vò far mallevadori i Dei.

Iffi. *Pria che partiam, di voſtra fede un pegno*
A me donate. Una regal Donzella
I' vi preſento (e già mentir non ponno
Li chiari ſegni, onde fregiar la volle
Il Ciel nel volto) li fatali nodi,
Che per voſtra cagion le ſtanno intorno,
La ſconoſciuta origin ſua per fino
A ſuo favore il pianto ſuo perora.
Voi ſol potete raſciugarle il ciglio
Con quella libertà, che le togliеſte.
Moſtrate almen, che della nuova Spoſa
V' ban moſſo i prieghi, e diſarmato il braccio,
Vedaſi ancor, che perdonando a i vinti,
L' aura vital, che in voi ſpiraro i Numi

Pur

Pur ſi conſerva, e a lor vi fa ſimile.

Erif. *La più crudel d'ogni ſventura omai*
Principe ſollevate. In ceppi avvinta
Da Lesbo in Argo, e d'Argo in Auli, il voſtro
Poter mi ha tratta; Or ſe il pregar, ſe nulla
D'un infelice han forza i Voti, e il pianto,
Queſto vi mova; atroce, oh come, e grave
Legge a me fora tollerar più a lungo
La pena, che ora in queſto Lido io ſento.

Ach. *Voi?*

Erif. *Sì, come veder, come ſoffrire*
Potrei con pace, che felice, e pago
Delli voſtri deſir giungiate al ſommo
Voi, de' miei mali, e degli affanni miei
Autor primiero? Odo minaccie, e armati
Fremere d'ogni intorno, e voler toſto
Con la fiamma alla man l'ultimo giorno
Portar feroci all'infelice Troja, alla mia Patria,
E quel che a me più peſa
Voi dal nuovo Imeneo fatto più ardito,
E impaziente..... Ah permettete almeno....
Fate che lungi da sì amara viſta,
Lungi dal Campo, ſconoſciuta, e ſempre
D'affanni piena, il mio dolore io poſſa
Celare in qualche ſolitaria ſpiaggia.

Ach *Dunque così ſever qual mi paleſa*
Il voſtro dire i'ſon? De' Greci in viſta
Libera ve n'andrete, e in quello ſteſſo
Caro momento, in cui la man di Spoſa
Darammi Iffigenia, dal voſtro piede
Le catene cadranno.

SCENA

Euribate, e detti.

Eur. *IL tutto è in punto;*
Preſſo all'Altare il Re la Figlia attende,
A recargliene quì l'invito io vengo:
O pure (Oh Dei) da voi gran Duce imploro
Per lei pietade, ed il poſſente ajuto
Del voſtro braccio invitto.

Ach.

Ach. *Obimè che dite?*

Clit. *Oh Dio, quale ſciagura a me prepari?*

Eur. *Voi ſalvarla Signor ſolo potete.*

Ach. *E come, e armarmi contro chi mai deggio?*

Eur. *Ben duro paſſo è queſto, a cui condotto*
Ora mi ſono. Il crudo, empio ſegreto
Finchè potei, tenni racchiuſo in petto;
Ma poichè avvampa il rogo, e l'atre bende,
Caneſtri, vaſi, tripodi, e coltelli
Stan preparati, ſe ancor io doveſſi
Morire, e ſovra me tutta verſarſi
Vegga la piena dell'acceſo ſdegno,
Parlar convienmi.

Clit. *Di timor m'empite,*
Non più; tutto ſpiegate.

Ach. *A me ſi ſcopra*
Colui, che a tanto paventar v'induce.
Io v'aſſicuro appien.

Eur. *Voi ſiete amante,*
Voi ſiete Madre, egual cura vi prenda
Ora dal Genitor queſt'innocente
Tener lontana.

Clit. *E perchè mai temerne?*

Ach. *Perchè a ſue mani non potrem fidarla?*

Eur. *Non per altro all'Altare eſſo l'aſpetta,*
Che per ſvenarla.

Ach. *Egli?*

Clit. *Sua Figlia? Oh Dei!*

Iffi. *Mio Padre?*

Eriff. *Oh Ciel, che ſtrana nuova aſcolto!*

Ach. *E qual sì cieco, ed inuman conſiglio*
L'arma contro il ſuo ſangue! Udir potraſſi
Tal penſamento, e non gelar d'orrore?

Eur. *Ab poteſs'io più dubitarne! I Numi*
La vittima Regal pur troppo han chieſta.
Col ſolo prezzo di sì nobil vita,
A noi propizj ſorgeranno i Venti,
E cadrà Troja.

Clit. *E comandar li Dii*
Potran morte sì ingiuſta?

Iff. *Eterni Dei qual crudel ſete è queſta,*

In che v' offesi io mai !

Clit. *Or ben comprendo,*
Perchè mai seco all' inaudito scempio
Me non voleva il parricida infame.

Iff. *Questi è lo Sposo, cui mi serba il Cielo?*

Eur. *Per ingannarvi il Re sotto simile*
Apparato di Nozze il ver copriva,
E col medesmo error deluso ha il Campo.

Clit. *Ma ch' altro poss' io fare ? A vostri piedi....*

Ach. *Ah mia Reina !*

Clit. *Di mia gloria i pregi*
Mal si confanno col presente stato:
A me sol resta il sospirare, e tutta
Volgere a voi del mio pregar la forza.
Al vostro piè senza rossor cadere
Ben può un' afflitta, disperata Madre
Colla speranza d' ammollirvi il core.
Ecco con qual maligna arte si tenta
Da' vostri amplessi distaccar la Sposa.
Per voi quì rinvenir, che non sofferse
In sì lungo cammin? Quanti perigli,
E quai disagi non provò. Fia dunque
Di tanti stenti guiderdon la Morte?
E sotto lo splendor del vostro nome
Andrà all' Altare, a quell' Altar funesto
Per sottoporre alla bipenne il collo?
Potrà soffrirlo il vostro amor, la vostra
Tante volte giurata intatta fede?
Altri che voi in così gran cimento
L' innocente non ha. Voi Padre, e Sposo,
Voi suo rifugio, e suoi benigni Numi
Sol siete. Ah già negli occhi vostri io scopro
Dell' aspro acceso duol l' orme profonde.
Figlia voi quì col vostro Sposo i' lascio,
E voi Signor quì m' attendete, e in tanto
Lei custodite, ch' al Marito io corro
Per arrestar la sua barbarie, il suo
Sconsigliato furore. Io son ben certa,
Ch' ei della rabbia, che m' invade, e preme
Sostener non potrà l' orrida piena.
Al fin tu non morrai, e se pur d' uopo

Tanto sarà; su questo seno i primi
Colpi cadranno, ed un egual destino
Chiuderà i nostri sventurati giorni.

SCENA VI.

Iffigenia, Achille.

Ach. *IO taccio, e immobil resto: in simil forma*
A me parla colei, che mi conosce ?
La Madre vostra, una Reina, umile,
Prostesa a terra, il mio soccorso implora
A prò vostro, e dovrassi anche l' impulso
De' suoi singulti ad infiammarmi il petto
Per la mia Sposa? E chi pari ad Achille
Ha interesse maggior nella sua vita?
Creder più si dovrebbe alla mia fede.
L' audace oltraggio altri che me non mira,
Ed io ben deggio d' ogni trama ad onta
Del viver vostro (ch' è pur mio) dar conto.
Ma quì del mio dolore al giusto impegno
Non vò dar fine. La difesa è poco,
A vendicarvi i' corro, e lor mal grado
A quei, che a parte di lor nere frodi
Il nome mio chiamaro, insegnar voglio
Quanto ciò importi.

Iff. *Achille deh fermate,*
Ah pria m' udite !

Ach. *E che dunque un' audace,*
Un Barbaro n' andrà fastoso, e altero,
Del piacer d' ingiuriarmi? Armato, e pronto
Egli mi vede a vendicar gli oltraggi
Di sua Cognata, sa, ch' io stesso a fronte
Di venti Re rivali il primo il volli
Per sommo Duce di sì grave impresa,
E sa ch' io sol per li Trofei sì vasti
(Che ancor col mio sudore, e co' travagli
Di questa destra un dì contar dovea)
Altra mercede a lui giammai non chiesi,
Fuorchè l' onore, e la bramata sorte
D' esservi Sposo; Ora spergiuro, ed ebro
Fin del suo sangue, le inviolabil Leggi,

E ſante d'amicizia, e di natura
Così calpeſta, e offende? E ſovra un rogo
Il voſtro cor fumante a me riſerba?
Empio, crudel, come egli ben deluſo
Col ſuo parlar m' aveva? A parte in queſto
Aſſaſſinio inaudito eſſer dovea?
Così il mio nome, e la mia fè ſi ſpreggia?
Un giorno ſolo, un ſol momento, ch' io
Tardato aveſſi, qual mai v' aſpettava
Sanguinoſo Imeneo? Già voi ſareſte
Del moſtro ingordo in preda. Obimè, che queſti
Voſtri begli occhi, queſti all' Ara intorno
Girando gli affannati, avidi ſguardi
Di pur ſcoprirmi avrebber ſete in darno,
E ſotto l'improvviſo, iniquo colpo
Al fin cadendo, contro me rivolti
Sarian li voſtri moribondi ſdegni.
Ma viva il Cielo i' mi ſon giunto in tempo
Di far pentirlo. Della Grecia in faccia
Pagar dovrà del folle ardir la pena.
Voi mia già ſiete, i penſier voſtri a i miei
Eſſer denno conformi, il mio ſchernito
Nome vi piaccia, ch' or con la vendetta
A riſarcir m' accinga.

Iff. *Ah ſe in voi nulla;*
Può queſt' amor, che sì v' agita, e accende,
Se pietoſo aſcoltar l' eſtreme voci
Di quella, che morendo anche vi adora
Pur vi degnate, quel crudel nemico,
Barbaro ingiuſto, parricida, indegno,
Quegli, che tanto odiate (Ah vi ſovvenga)
Per quant' egli ſia reo, quegli è mio Padre.

Ach. *Quegli vi è Padre? L' attentato atroce,*
Ch' ei macchinava, un' aſſaſſin lo moſtra.

Iff. *Egli è mio Padre, i' vel ridico, e Padre,*
Che ſempre a me fu caro, e che amo ancora.
Ei fino a queſto fatal dì, mi ha dati
Mille dell' amor ſuo teneri ſegni.
Nudrita fin dalla più verde etade
In tal dovere, con gran pena aſcolto
Ciò, che l'offende, ne cangiar coſtume

Potrò giammai; E come il cieco ardore
Gradir dovrò, che a' danni ſuoi vi ſpinge?
S' io fin quì tacqui, e ſe ſofferſi in pace
Gli odioſi nomi, che dal voſtro troppo
Feroce zelo ho inteſi, a quell' affetto
Che sì per voi m' ha preſa, e sì m' accende
Grazie rendete: Nò ch' ei non approva
Quel colpo micidial, che a me ſovraſta.
Qual Padre mai verſar de' Figlj il ſangue
Mirò godendo? per tal empio Fato,
(A me il crediate) lagrimar l' ho viſto.
No ch' egli reo non è, ben fiſſo in mente
Il ſuo dolor mi ſta, ne l' odio voſtro
A ragion contro d'eſſo or s' arma, e freme.

Ach. *Così da voi periglio tal s' apprende?*
Un crudel (come nol dovrò dir tale)
La propria Figlia a trucidar s'accinge,
E allorchè al ſuo furor la mia ſorpreſa
Fe vuol far ſcudo, ſi difende il Reo,
Il delitto ſi nega, a me ſi chiude
Per fin la bocca, e di parlar ſi vieta,
Per lui ſi trema, e ſol di me ſi teme!
Oh infelici mie cure! E tali acquiſti
Dunque nella voſtr' alma ha fatto Achille?

Iff. *Ah crudele! aſpettato ho così tardi*
Forſe a moſtrarvi del mio amor le prove?
Voi ben vedete con qual fronte invitta,
Con qual coſtante imperturbabil core
L' acerba nuova di mia morte ho inteſa:
Ne pur ſi è tinto di pallore il volto;
Ma quando a me l'inaſpettato avviſo
Giunſe di voſtra infedeltà, quai ſtrida,
Contro di voi, contro di me non ſparſi?
Li Numi ſteſſi beſtemmiar fui viſta;
Allor nelle mie guancie il cor traluſſe,
Allor, quant' anche più della mia vita
Caro a me ſiate, conoſciuto avreſte.
Ma ſoffrir forſe tanto ben non degna
L' invido Giove: Ahi troppo a me pareva
D' ergermi ſopra a un' ordinaria ſorte.

Ach. *Se dunque a voi qual pur ſperar mi giova*

Son caro, il vivere .....

SCENA VII.

Cliten., Iffig., Achille.

Clit. *E' Perduto il tutto*
Se voi non ci ſalvate. Il Re mi fugge,
Ogni Contrada, che conduce al Tempio
Da folte Guardie è chiuſa, e a me ſi vieta
L'andar più innanzi. D'affrontare ei teme
L'audacia ſua col mio dolore.
Ach. *Io dunque*
Occupar debbo il luogo voſtro, e s'egli
Di veder voi ricuſa, a me non fia,
Che tanto niegbi. A favellarle io vado.
Iff. *Signore ove correte?*
Ach. *E che pretende*
Un sì ingiuſto pregare? E' dunque d'uopo,
Pria che contro d'alcun rivoltar l'armi,
Vincer la ferma voſtra, aſpra coſtanza?
Clit. *Mia Figlia, e qual vano conſiglio è il voſtro?*
Iff. *Reina, in nome degli Eterni Dii*
Ritenete il furor del cieco Amante,
E ad ogni coſto s'impediſca il tanto
Periglioſo cimento. Io ben comprendo,
D'un alma, dall'amor punta, e dall'ira
Gl'impeti inſani: Non vi è noto ancora,
Quanto del ſuo poter, del ſuo comando,
Voglia mio Padre riſpettato il grado?
Non vi è aſcoſo Signor de' fieri Atridi
L'aſpro coſtume. A più diſcrete, e umili
Voci parlare a mio favor convienſi.
Dal mio tardar ſorpreſo, ei quì fra poco
Giunger vedraſſi. Il rimirar cadente
A lui d'avanti nel dolore avvolta
La ſua Conſorte, la ſmarrita Madre,
La vergogna, il roſſor, che a lui verranno
Mi fa ſperar pur anco.
Ach. *I' vi compiaccio.*
Con più opportuni ſenſi, in lui deſtate.
Il Cor di Padre, e la ragione eſtinta,

Il mio riposo, il voſtro ben vi caglia.....
Ma in che mi perdo? A preparar m'invio
Quanto ſi deve in sì gran caſo. In tanto
Ite al riposo, a voi ſerbar la Figlia,
A me ſaprò la Spoſa, e non in vano
Predirlo i' poſſo. In fin che viva Achille
Stanchinſi pure a lor talento i Numi,
Che lor mal grado gracchieranno al Vento.
Han gli Oracoli miei nella mia Spada
Poſſa maggior, che di Calcante in bocca.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eriffile, Dorillo.

Dor. *CHe aſcolto! Sogno, o pur vaneggio, e quale*
Furor, qual ſmania, di colei la triſta
Sorte a invidiar vi ſpinge? Ella tra poco
Sì l'infelice Iffigenia, tra poco
Spirar dovrà gli ultimi fiati, e queſti,
Queſti è il deſtin, che voi farìa sì lieta?
Chi'l crederà? qual ſi trovò.....

Erif. *Ne ſogni,*
Ne tu vaneggi, ne un parlar più ſchietto
Unqua da me intendeſti, e non fu mai
Ingombro sì di ſua maggior ſventura
Queſto mio cor, come al veder, che al ſommo
Oggi arrivi coſtei di ſua grandezza.
Oh mie vane ſperanze! Oh ſuoi periglj
Felici appien! Veduto ho pur turbarſi
Achille, e in mezzo di ſua eccelſa gloria
Fremer quel ſuo guerrier ſpirto feroce;
Ma tu viſto non l'hai. Queſto sì grande,
E sì da tutti riſpettato Eroe,
Che ha ſaputo goder di rimirare
Tanto orror, tante ſtragi, e che degli Orſi,
E de' Leoni in fin bevuto ha il ſangue,
Provato ha pur, che voglia dir pietade,
Eſſa temer l'ha viſto, impallidirſi,
E di pianto verſar le prime ſtille,
E a te miſera ſembra? Ah con la morte
Poteſſi a me comprar sì raro pianto;
Ma di che morte or parlo? Il Cielo in vano
L'ha condennata; e credi tu, che debba
Coſtei morire, e credi tu che in darno
Per lei ſaraſſi impallidito Achille?
Ei ſaprà fin con moſtruoſo ardire
Urtar col Fato: Non per altro i Dei
Dell' Oracolo han moſſo il labbro eterno,

Che per veſtir di più ſuperbo onore
Il di lui nome, a me inaſprir la pena,
E agli occhi render di coſtui più rara,
E di pompa maggior cinta la Spoſa.
Non vedi tu ciò, che per lei ſi tenta?
Se bene è acceſo il rogo, e le patere
Stan preparate, pure occulto è ancora
Chi morir debba. Dal tacer profondo
Ravviſar ben potrai l'irreſoluto
Stordito Padre; E che farà! qual cuore
V'è sì indurato; onde i poſſenti aſſalti,
Che a lui ſtan preſſo, ſoſtener poteſſe?
La Madre in ſmanie, in gemiti la Figlia,
Di tutta la Regal Corte le ſtrida,
La natura, che i gran ſupplizj abborre,
Achille, anſioſo di sfogar ſua rabbia,
Che or or l'aſſale..... In van, sì tel ridico,
In vano il Ciel l'ha condennata. Io ſola
Sono, e ſola ſarò ſempre infelice.
Ah ſe gl'impulſi ſecondar ſapeſſi,
Ch'entro di me ſvegliarſi i' ſento.

Dor. *E come?*
E che fareſte?

Eriff. *Non ſo chi in me freni*
L'ardente voglia di vagar per tutto,
E la minaccia della Dea ſpargendo,
E il ſupremo voler far noto al Campo,
Con qual' arte ſacrilega ſi tenta,
Salvando il ſangue, che pretende Diana,
Schernir la Legge, che nel Ciel ſta ſcritta.

Dor. *Coraggioſo penſier, ma atroce.*

Eriff. *E quale*
D'Illio la gioja? E quanti in ogni Tempio
Fumerebbero Incenſi, al veder, come
Seminando fra' Greci odio, e vendetta,
E contro del Re ſteſſo armando Achille,
Li faceſſi pentir d'avermi ſchiava.
Che bel veder contro di lor rivolto
Quel ferro, intento a' danni ſol di Troja,
A Priamo fare un ſagrifizio auguſto!

Dor. *Odo romor: Vien Clitemneſtra, è d'uopo*

Calmarsi, o altrove gir.
Eriff. *Partiam Dorillo,*
E giacchè ſtanno in favor noſtro i Numi;
A forza d'ira, di furor di ſtragi
Tronchinſi queſte odiate, amare nozze.

SCENA II.

Clitemneſtra ſola.

Fuggir convienmi dal veder mia Figlia.
Lungi dal pianger' il vicin periglio
Difende il Padre, e al mio dolore impone
Di riſpettar la man, che la trafigge:
Oh coſtanza! Oh riſpetto! Egli fra tanto
Quei barbaro, all' Altar già preſſo accuſa
Le ſue dimore, e tarderà fors' anco
Poco a volere da me ſteſſa udirne
L'origin certa. Abimè, ch' ei giunge! Oh come
Ben ſa celar ſotto al mentito volto
L'orror del ſuo delitto? Io vò vedere
Pria di laſciar alla mia rabbia il freno
Come il crudel, l'empio penſier naſconda.

SCENA III.

Agamemnone, Clitemneſtra.

Aga. *Così ſola, o Reina? Ond'è che a canto*
Non vi veggo la Figlia? Il mio comando
Già v'eſpreſſe Euribate, e che s'aſpetta?
Se da voi mi ſi niega, e perchè il voſtro
Volere, al mio voler non è conforme?
Dite, non può che ſu li voſtri paſſi,
Preſentarſi all'Altar? parlate.
Clit. *E' pronta*
Mia Figlia, ſe ſortir da queſto loco
Omai biſogni, e voi null'altro arreſta?
Aga. *Io?*
Clit. *Mio Rege*
Sta pure il tutto in pronto.
Aga. *Calcante aſpetta, coronata è l'Ara*
Io, quanto ha chieſto il mio dovere, ho fatto.

Clit.

Clit. *Della Vittima ancor non mi parlate?*
Aga. *E che vi preme? Qual penſier geloſo....*

SCENA IV.

Iffig., Agam., Cliten.

Clit. *Venite, o Figlia, ogn'un voi ſola attende,*
A sì tenero Padre (Egl'è ben giuſto)
Grazie rendete, ei di ſua man deſtina
Di condurvi all'Altar.
Aga. *Che veggio, che odo?*
Da voi ſi piange? e perchè volti a terra
Hanno i voſtr'occhi così grave pena
D'incontrare un mio ſguardo? E qual travaglio....
Ma quì piangono e Figlia, e Madre! Ah intendo
Euribate infedel tu m'hai tradito.
Iff. *Mio Padre, ogni timore, ogni ſoſpetto*
Da voi ſcacciate, i voſtri Regj Arcani
Ciaſcun riſpetta, ne tradirvi ardiſce.
A voi il comandare, a me conviene
Prontamente ubbidir. Sta in poter voſtro
A ritoglier quel ben, che a me donaſte.
Ebbi da voi la vita, a voi la rendo;
Quella contenta faccia, e cor ſommeſſo,
Che ben ſi vide, allor, che preſentaſte
A me lo Spoſo, han quel vigor, che baſta
Per mantenerſi di Calcante in viſta,
E piegheraſſi l'innocente Teſta
Sotto alla Scure ſenza dare un crollo.
Clit. *Oh virtù ſenza eſempio! Oh ſmiſurata*
Coſtanza; e pur l'ineſorabil Padre
Ancor reſiſte, e contro lei s'indura!
Iff. *Se però il mio riſpetto a voi raſſembra*
Degno d'altra mercè, ſe d'una Madre
V'è amaro il duolo, oſerò dirvi anch'io
Nello ſplendido ſtato in cui ſon poſta,
Eſſer troppo l'onor, che mi circonda,
Per non deſiderar ch'altri mel tolga,
E che al vivere aperti i lumi appena
Un ſevero Deſtin toſto li chiuda.
Figlia di voi, Signore, i' fui la prima

Che il dolce nome proferii di Padre.
Vi ſovvien pur, che tante volte ai Numi
Grazie rendeſte per sì cara Prole.
Per occultare in fin de' più verd' Anni
Li difetti del tempo, e di natura,
E perchè ai voſtri replicati vezzi
Pareſſi ancor più dell' età ſagace,
Ah con quanto piacer li sì diverſi
Nomi de' Regni, che domaſte in Guerra
Ridir mi fea, e d' Illion ſuperba
Predicendo il cader, del gran Trionfo
Mi preparava alle feſtoſe grida.
Chi mai detto m' avrìa, che il mio morire
Prevenir le doveſſe? Il colpo eſtremo,
Che sì m' è preſſo, non ſia già, ch' io tema,
Ne perciò in mente a voi deſtar pretendo
L' antico bene: a par del mio m' è caro
Il voſtro onore, e ſaprò ben ſul fatto
Da un volgare roſſor ſalvarvi il volto:
Non per difeſa ſol della mia vita
Quì fatto avrei de' puerili affetti
La ſempre dolce, e tenera memoria,
Ma una Madre, un' Amante alla mia ſorte
Legano il lor felice, o triſto ſtato.
Un Re degno di voi oggi ha creduto
D' avermi Spoſa, e di tal pregio altero
Già ſe ne andava; or che i miei caſi ha inteſo,
Qual ſarà il ſuo furore? a voi d'avanti
Freme una Madre dalla doglia oppreſſa .....
Che più? Dove guidare omai mi laſcio?
Perdonate, Signor, l'ultimo avanzo
Dell' amor mio, della mia fe, ſe incauta
Prevengo i pianti, che ſeguir mi denno.

Aga. *Troppo egli è ver, mia Figlia, i Numi irati,*
Per un misfatto a me pur anco ignoto
Pretendon ſangue, e il ſolo voſtro han chieſto.
Per ritrattar così ſevero Editto
Quanti ſoſpiri, e quai lagrime ho ſparſe?
Gli alti Dei bene il ſanno, e il combattuto
Mio cor lo ſa, che sì p' ama, e compiange.
In teſtimon di voi, vei ſteſſa l' chiamo.

L' or-

L'ordine atroce (Al ſol ridirlo aggiaccio)
Che con reſtìa, tremante man ſoſcriſſi
Di voſtra morte, nella ſcorſa notte
Troncato avea. Voi della Grecia tutta
A diſpetto del Cielo al fin ſalvava,
Per voi l' onor, la libertà, l' Impero
(Di noſtra ambizion forte tortura)
Tutto perduto avrei. La vita ſteſſa
Più mia non era.

Clit. *Oh Ciel, ch' inteſe mai*
Un più aſtutto parlar? Come ei naſconde
L' empio veleno!

Aga. *Incontro a voi veloce*
Euribate correa, ne ad ogni coſto
Di por giammai fra queſte tende il piede
V' avrìa permeſſo: Ma l' ha ſpinto altrove
Per mia diſgrazia il Ciel: Miſero Padre
Nel penſar mio deluſo, io tento in vano
Argine opporre al ſuo potere invitto.
Queſta mia deſtra, queſto Scettro iſteſſo
Nulla potranno, ſe vorran li Dii,
Laſciarci in preda all' indiſcrete Turbe,
E al lor iniquo riſoluto zelo.
E con qual' armi, di coſtor potrei
La licenza atterrir, domar l' orgoglio?
Ceder biſogna al deſtin voſtro, o Figlia,
Ripar non v' è, l' ora fatale è giunta.
Quel duro, amaro, ineſorabil colpo
Ferirà più il mio amor, che il voſtro Capo.
Vi ſovvenga l' eccelſa origin voſtra,
L' alta voſtra virtù, vi ſieda al fianco:
All' ora è tempo; che confuſi i Numi,
Veggan di qual nobil coſtanza armato
Vi aſſiſta il cor, ch' io vi ſerrai nel petto,
E vegga Grecia degli Atridi il ſangue
Intrepido ſgorgar dal voſtro collo.

Clit. *Il perverſo lignaggio, onde i natali*
Sortiſte, ben vi ſta ſcolpito in mente;
Di Tieſte, e d' Atreo le ſpaventoſe
Orme premendo, nella Figlia iſteſſa
La crudeltà ſaziate. E che più reſta,

Se

Se non all'eſecranda, ed empia cena
Voler preſente la ſmanioſa Madre?
Barbaro! E' queſti il ſagrifizio eccelſo,
Che ſotto il vel d'una mentita pompa
Far ſi doveva? A iſtupidirvi il braccio
L'orror non valſe di sì iniqua ſtrage?
E autenticar fin col paterno nome
Poteſte il foglio di sì rea condanna!
Perchè adular con ſimulato affanno
Li noſtri ſguardi, e inumidir di pianto
A viva forza, il ripugnante ciglio?
Che mai fatto da voi s'è per ſalvarla?
Quai ſoſtenuti aſſalti, a quai ferite
Il voſtro amor s'è eſpoſto, e qual rimbomba
Strepito d'Armi, a qual Guerrier ſi è oppoſta
Queſta vil ſpada, che vi pende a lato?
Tacer mi fan queſte coperte arene
Di Cadaveri eſangui! Ecco crudele
Quanto a ſoffrir, tentar doveva un Padre.

Aga. *Ogni più audace faticoſa impreſa*
Per liberarla da sì orrenda ſorte
Entro la mente mia ſchieroſſi..... Ah in darno
Mortal conſiglio, del deſtin preſume
Fermar la forza, o raddolcir l'editto!
Già l'Oracolo fier vuol ch'ella pera.

Clit. *Già l'Oracolo fier vuol ch'ella pera?*
Oſcuri, imperſcrutabili, profondi
Sono i ſenſi de' Numi, e chi gl'intende?
Il Cielo, il giuſto Ciel forſe dimanda
D'una innocente l'onorata Teſta?
Che ſe vuolſi purgar d'Elena il fallo,
Ermione, ſua Figlia, e dentro Iſparta,
Quella ſi cerchi, a Menelao laſciate
Queſta a lui ben dovuta, odioſa cura.
Perchè di tanto mal, d'amor sì ſtolto
A voi ſteſſo addoſſare oggi la pena?
Perchè col ſangue mio ſia, che ſi lavi
D'una Sorella l'inſolente fuga;
Ma che dich'io? Coſtei, che Europa, e l'Aſia
Tutta ſconvolge, a voi forſe raſſembra
Degna mercede de' trionfi voſtri?

Quan-

Quante volte per lei di vil roſſore
Marcati andammo? Pria, che al Fratel voſtro
Spoſata foſſe a Tindaro ſuo Padre
(Vi ſovien pur) Teſeo rapilla, il diſſe,
L'affermò mille volte a voi Calcante,
Che il pegno certo del laſcivo furto
Ne fu la Figlia da coſtei già un tempo
Naſcoſta a Grecia; Ma nò, d'un Germano
Il violato onor, la rotta fede
Sono il più lieve de' penſieri voſtri:
Queſta gran ſete di regnar, l'inſana
Alterigia d'avere a un voſtro cenno
Pronti a ſervirvi venti illuſtri Regi,
Tutti i diritti dell'Imper fidati
Al voſtro braccio, queſti ſon que' Numi
(Crudel), che venerate; Anzi lontano
Ad arreſtare l'imminente colpo,
L'aſpro indegno piacere in voi ſi nutre
D'accelerarlo ancor: Troppo geloſo
Di quel ſommo comando, che invidiato
Eſſer vi può, col voſtro ſangue iſteſſo
L'aſſicurate. A chi tanto d'ardire
Aſſiſterà, di contraſtarvi un poſto,
Cui prezzo tale è oſtaggio. E queſto è dunque,
Queſto è eſſer Padre? Ah che la mia ragione
Dall'inaudita crudeltà, dall'Empio
Sacrilego aſſaſſinio oppreſſa, e vinta
Omai s'eſtingue! Un Sacerdote audace,
Circondato da vil folla oſtinata,
Con mano immonda ſquarcierà le membra
Di queſta Figlia? e un curioſo ſguardo
Nel palpitante cor conſultar deve
Del Ciel la voglia? Io diſperata, io ſola
Tornerò ad Argo, che sì allegra, e altera
Qui la conduſſi, io rivedrò le vie,
E l'orme ſue ſu que' ſteſſi fiori,
Che quì giungendo le fer ſtrato al piede?
No che al ſupplicio non ſarà condotta,
O che ſul Rogo moriremo entrambe.
Ne timor, ne riſpetto unqua ſtaccarla
Potran da queſto ſeno, o pria di ſangue

Gron-

Grondar vedranſi le Materne braccia.
Su Marito crudel, ſpietato Padre,
A che ſi tarda? ſe pur tanto s'oſa,
Rapiſcila alla Madre. Iffigenia
Venite, ſi ubbidiſca anche una volta
Alle mie Leggi, io vel comando, andiamo.

SCENA V.

Agamemnone ſolo.

Aga. *L'Hai vinta al fin, l'hai vinta empio deſtino!*
Eccomi in preda a quei furori, a quelle
Strida, ch'io di fuggir cercato ho in vano.
Pur tra i mali, onde ſon cinto, e confuſo,
Se i ſoli pianti, e i diſperati gridi
Temer doveſſi, alcuna ſpeme ancora
D'eſſer felice avrei. Sommi, ed immenſi
Numi, ch'io venerai mai ſempre in petto,
Perchè laſciarmi il cor di Padre, e poſcia
Una sì dura inuſitata Legge
Volere impormi?

SCENA VI.

Agamemnone, Achille.

Ach. *INaſpettate, e ſtrane*
Voci ſerpendo van pel Campo intorno.
(Voci che ſenza orror ridir non poſſo)
Dicon concordi li Soldati, e i Duci,
Ch'oggi per ordin voſtro Iffigenia
Morir dovrà, che ad ogni uman ribrezzo
Chiudendo il varco, a lei piegar volete
Di propria man ſotto alla ſcure il Capo.
E che coprire una sì iniqua ſtrage
Tocca al mio nome, e con egual vergogna
Ambo traditi, a lei ſpoſar la morte,
A me vibrarne il colpo. E che ſi penſa?
Che più s'aſpetta? Andar dovrà più innanzi
Fama, che tanto il nome voſtro oſcura?
Aga. *La mia ſuprema autorità non rende*
Ragion di quanto i' faccia o voglia, o penſi.

Quel,

Quel, ch'io comandi, anco a mia Figlia è ignoto,
Qualor ſarammi in grado, e ſarà tempo
Tutti farò di quanto aſcondo a parte.
Ach. *Troppo la ſorte i'ſo, che a lei ſerbate.*
Aga. *Perchè dunque cercar ciò, che vi è chiaro?*
Ach. *Perchè lo cerco? Ob Ciel, creder degg'io,*
Che ſenza inorridire, un così atroce
Attentato da voi tramar ſi poſſa,
E confeſſarlo ancora! e vi penſate,
Che un tradimento tal da me s'approvi?
Che in viſta mia ſvenar laſcierò quella,
Cui ſon già Spoſo? No ſoffrir nol ponno
La mia fe vilipeſa, e il mio decoro.
Aga. *E che? qual voce minaccioſa, è queſta?*
Non vi ſovvien, con chi parliate? Io voglio....
Ach. *E a voi sì preſto forſe uſcì di mente*
Ch'io l'amo, e che oltraggiato or da voi ſono?
Aga. *Chi di mia Caſa a voi la cura impoſe?*
Chi della Figlia mia Signor vi ha fatto?
Io più non le ſon Padre? Ancor non ſiete
A lei Marito, ella non è più mia?
Ach. *No più voſtra non è, ne mio coſtume*
Fu mai, laſciarmi da promeſſe vane
Prender la mente; E ſin ch'entro le vene
Di Pelleo girerammi il ſangue invitto,
Tal moſtrerommi. Colla ſua, la ſorte
Mia d'accoppiar giuraſte. Io difendendo
Li miei Diritti, ai giuramenti voſtri
Scudo ſarò; Non fu da voi chiamata
Per darla in mio poter?
Aga. *S'accuſin dunque*
I Numi che l'han chieſta. Il pio Miniſtro,
Uliſſe, Menelao, l'Armata intera,
E voi di tutti più ne ſiete in colpa.
Ach. *Io?*
Aga. *Voi, che all'Aſia ogni penſier rivolto*
Vi adirate col Ciel, che vi tien fermo;
Voi, che dal giuſto mio terrore offeſo
Sparger ſapeſte alle mie Tende intorno
Tante querele. Per ſalvar mia Figlia
Queſto s'ei v'additava unico ſcampo:

Ma

Ma da voi Troja ſol ſi cerca, e vuole.
Più non mi oppongo, andate pur, correte,
Che il morir di coſtei ogni ſentiero
Adagiar ben potravvi.

Ach. *Oh ſommo Giove!*
E come udir, come ſoffrir poſs'io
Sì difforme parlar? A ſuoi ſpergiuri
Unir pur anco un vil diſprezzo ardiſce!
Come un Trionfo mai comprar potrei
Col raro pegno di sì nobil Vita?
Che ho io che far con Troja, e qual mi chiama
Inſana voglia a roverſciar ſue Torri?
Perchè dell'immortal mia Madre i detti
Io non aſcolto, e li fedel conſiglj
Del caro Genitor traſcuro, e corro
Contro alla Morte, che colà mi attende?
Giammai viſti non fur dello Scamandro
I temerarj Legni entro Teſſaglia
Piantar l'Ancore ardite, e chi in Lariſſa
A me rapir vedeſte, o la Sorella,
O la mia Spoſa, o un Figlio? Or io dolermi
Perchè dovrò del non mio mal? Per voi,
Per voi ſolo (crudel), cui nulla debbo,
Il ferro ſtrinſi, io Direttor del Campo,
Di Grecia ad onta, vi acclamai, vi volli,
Per voi di Lesbo diroccai le Mura,
Gli atterriti Guerrier vinſi, e diſperſi,
Stragi ovunque portai, eccidio, e Morte,
E gl'infelici avanzi arſi, e diſtruſſi.
Dite, qual fu il penſier che quì ci traſſe?
Non fu per render la perduta Donna
A Menelao ſuo Spoſo? E pur ſi penſa
Ch'io mi veda privar della mia Spoſa
E inutile a me ſteſſo il ſoffra, e taccia?
Voſtra Figlia a me piacque, ed io le piacqui,
A lei ſola fidai me ſteſſo, i forti
Miei giuramenti, e di sì amate Nozze
Soddisfatto abbaſtanza, Armi, Vaſcelli,
Soldati, la mia fe, tutto promiſi,
Nulla alla Grecia, a Menelao. Ch'ei corra
A ripigliar la Moglie. Una sì chiara

Vitto-

Vittoria al ſangue mio però ſi ſerba.
Ne Paride, ne Priamo, ne la ſteſſa
Elena mai conobbi. Iffigenia
Sola preteſi, a queſto ſolo prezzo
Illio. Vedrammi.

Aga. *E ben da voi ſi fugga,*
Si ritorni in Teſſaglia, io già diſciolgo
Li giuramenti miei, l'impegno voſtro.
L'immortal Lauro al voſtro crin promeſſo
Ancor verdeggia; D'altri al par di voi
Egregi Capitani, e non sì arditi
Cinger ſaprà le coraggioſe Tempia;
Ma troppo omai da voi ſi arroga, e troppo
Vi da baldanza il nome voſtro, e i tanto
Superbi pregi. A me laſciò la Grecia
De' proprj arbitrj il fren. Forſe aver debbo
Fino i Soldati di mie cure a parte?
Titol di Re, come nojoſo, e vile,
Se ad ogni van deſire il mio potere
Piegar doveſſe? Ne' miei Duci io voglio
Minor coraggio, e un ubbidir più pronto.
Andate omai. Non ha quì luogo il folle
Minacciar voſtro. Ogni più ſtretto nodo,
Che a voi mi univa è ſviluppato, e infranto.

Ach. *Il nodo appunto, che da voi ſi ſpregia,*
Quello raffrena il mio furore, a lui
Tutto dovete. In voi anche ravviſo
Di mia Conſorte il Padre. Ogn'altro pregio,
Che v'illuſtraſſe in me nulla varrebbe,
Ne oſato avreſte già, che una ſol volta
Di minacciarmi. Udite, altra parola
Più non m'eſce dal labbro: A me s'aſpetta
Nella Spoſa ſalvar la gloria mia,
Per trafiggerle il cor la ſtrada è queſta.

SCENA VII.

Agamemnone ſolo.

Ecco chi di mia Figlia affretta il Fato:
Più del mio cor, l'inerme ſue innocenza
Temer mi fea: Ma il tuo inſolente affetto

Già

Già la condanna, ed a morir la ſpinge.
Che? Ti penſavi tu forſe atterrirmi
Col ſopraciglio fier, con la baldanza
Del tuo audace parlar? Più non ſi tardi.
Vò, che il mio onor ſovra un' ardir sì inſano
Conti il primo trionfo. Avrebbe faccia
La mia pietà di troppo vil timore.
Olà Guardie.

SCENA VIII.

Agamemnone, Euribate, e Guardie.

Eur. *Signor che c' imponete?*
Aga. *A che m' accingo.... pronunciar poſs' io*
Tal ſanguinario Editto? A qual contraſto
(Crudel) sì t' abbandoni, a qual nimico
Penſi dar morte? Alla difeſa accinta
D' Iffigenia l' ingegnoſa Madre,
Che non farà contro te ſteſſo! Il Campo
Vedraſſi riſpettar, di me medeſmo
Men empio, e crudo, del ſuo Re; la Figlia
Vomita contro me rabbia, e diſprezzo;
Il cieco Achille, pur eſſa ubbidiſce,
Ne ſcanſar cerca la perverſa ſorte,
Che a lei preparo; E che dirò ſul Corpo
Non bene eſtinto ancora, ancor fumante?
Qual ſacrilego zel? ..... Ah che le Palme
Comprate a prezzo tal piacer non ponno.
Sedar fia meglio degli Dii lo ſdegno.
E come i Numi più di me crudeli
Eſſer potranno! Al ſangue, all' amor mio
Ormai ſi ceda. Una pietà sì giuſta
Non può darmi roſſor. Vuò ch' ella viva.
Dirai..... Ma che? .... Quindi il ſuperbo Achill.
Baldanzoſo n' andrà: Come i' correva
A raddoppiarle il temerario orgoglio!
Crederà, ch' io le cedi, e ch' io lo tema .....
Ma qual baſſo penſier così m' accieca?
Abbaſſar non potrò Duce sì altero?
Sì Iffigenia vivrà? L' ami a ſua voglia,
L' amerà per ſua pena. I' vò che viva,

Ma

Ma non per lui. Mia Figlia, e la Reina
Chiaminſi toſto, io le aſſicuro, e in pegno
Do la mia fede.
Eur. *Ad ubbidir mi affretto.*

SCENA IX.

Agamemnone ſolo.

Immenſi, e giuſti Dii, ſe in Ciel pur anco
Il fier Decreto è ſcritto, in van pretendo
Sottrarla al voſtro ſdegno, ogni mio ſforzo
Al mio comando impennerà le piume;
Io ben lo ſo, ma tal vittima, o Numi,
Abbandonare al primo voſtro cenno,
Abime! non poſſo; A sì rigida Legge
Deeſi il ſecondo impulſo.

SCENA X.

Agamen., Cliten., Iffig., Euri., Eriff., Dorillo.

Aga. *Andate, andate.*
E ciò ben toſto. Di ſalvar la Figlia
Sia voſtro incarco, io al voſtro amor la fido.
Delle più ſcelte Guardie, un forte Stuolo
Staravvi intorno, ed Euribate al fianco.
Cuſtodiſcaſi intatto il gran Segreto:
Altri che voi partir non veda il Campo,
La Principeſſa d' occultar vi prema,
Fuggite, i noſtri Voti il Ciel ſecondi.
Vanne ſeco Euribate.
Clit. *Ah mio Signore.*
Iff. *Ah mio Padre!*
Aga. *Si parta omai, ſi fugga*
Il rigido Calcante or ſi prevenga
Per impedir queſto feral ſucceſſo,
Proccurerò, che il rimanente giorno
Al Paterno mio duolo almen ſi doni.

E SCE.

SCENA XI.

Eriff., Dorillo.

Erif. *SEguimi pur, Dorillo, il cammin noſtro*
Queſto non è.
Dor. *Di Clitemneſtra l' orme*
Non vi fan ſtrada?
Erif. *Al fin ceder biſogna;*
Dell' amor di Pellide il frutto è queſto.
Vò la rabbia ſaziar ch' entro mi ha invaſa.
Vò opprimer la ſua Spoſa, o pur me ſteſſa,
Tutto a Calcante ſvelar voglio. Andiamo.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Iffigenia, Uliſſe.

Ulif. *CEdere in ſomma Iffigenia v' è forza;*
Indurato è il deſtin, per ſua difeſa,
In armi il Ciel ſi è poſto, accomodarſi
Anco è virtù, quando evitar de' Numi
Gli alti Decreti in van ſi cerca. I ſteſſi
Voſtr' occhi ban viſto il gran periglio, e quanto,
E qual ſangue a verſar s' era già preſſo
Per liberarne il voſtro! Il Campo tutto
A voi s' è oppoſto, e cento ſtrali, e cento
V' erano ai fianchi, e non lontani i colpi
Per l' improvviſo cangiamento, in braccio
Alle Donzelle ſemiviva giace
Or la Reina; Ecco come potete
A lei ſottrarvi. Il ſuo ſoccorſo in fine
Inopportuno, o van giunger potrìa.
Ma in che mai perdo li conſiglj, e il tempo?
Mal dall' uſo comune i' vi miſuro.
Voi di ſublime Stirpe, anzi diſceſa
Da' ſommi Dii, de' lor coſtumi iſtrutta
Li baſſi affetti, e le volgari cure
Non conoſcete. In voi fortezza, in voi
Regna virtude. Ah vi moſtrate in tanto
Pari al voſtro ſplendor; Se il Ciel vi chiama,
Intrepida incontrando il grande invitto,
Fate vedervi anco di lui ben degna.
Iff. *Voi vi affannate in van, di tai conforti*
D' uopo non ho. Li Greci, i Dei, mio Padre
Voglion la vita mia, l' avran tra poco;
Ma perchè impormi l' inſoffribil Legge
Di non veder l' ultima volta Achille?
Ecco il gran colpo, il feral colpo, e queſti,
Che mi trafigge.
Ulif. *Ei troppo ardito, forſe*
Avrà con gli aſpri, minacciosi detti

Offeſo il Re, da ciò avvien, che pretenda,
Ch' ei ne pur degno ſia di rimirarvi,
Dunque prima che a Giove, al Padre pronta
In olocauſto i voſtri affetti offrite.

Iff. *Ab Padre, anco del Ciel più ſordo, e crudo;*
Eſſa la ſola mia vita m' ha chieſta,
Egli..... crudel .....

Uliſ. *Ma queſta è l' ora, in cui*
D' alzarvi ſopra i più famoſi eſempi
V' è dato in ſorte. Or io da voi lontano
Vado a celarmi, a sì funeſta viſta
Reggere or quì non poſſo.

Iff. *Andate. Al Tempio*
Verrò tra poco. Il mio morire almeno
O Dii viplachi; Io chieggo a voi.... Che veggio?
Ver me s'avanza Achille? Obimè.....

SCENA II.

Iffig., Achille.

Ach. *VEnite*
L' Alto gridar di queſte imbelli Schiere,
Che ne circonda, non vi arreſti il piede.
Pria che ſoffrir de' noſtri acciari il lampo,
Vedranſi in Militare ordin diſpoſte
Aprirne il varco. A noi Patroclo, ed altri
Miei Capitani, e Cavalier feroci
Scorta faran. Sotto li miei Stendardi
Le Teſſaliche Truppe in armi poſte
Sapran col ſangue de' nemici voſtri
Inebriar queſti funeſti Lidi.
Tal ſalubre conſiglio a voi non ſpiaccia,
E venga poi d'Uomini armati un nembo
A involarvi, ſe può nelle mie Tende.
Ma che, sì mi ſeguite? E ancor ſi geme.
(Troppo il provaſte) A voi giovar non ponno
Queſti inutili ſfoghi; Il Padre iſteſſo
Intrepido s' è viſto a tal confronto.

Iff. *Signore il ſo, ne ad altro più s' appoggia*
Il mio ſperar, che alla vicina morte.

Ach. *E qual vicina morte? Ab parliam d' altro.*

Se voſtro io ſon, ſe in mio poter voi ſiete
Vi ſovvenga, che il mio felice ſtato
Dal ſolo voſtro ben vita riceve.

Iff. *Non ponno i Dii d' una infelice a i giorni*
Stringer la voſtra fortunata ſorte,
Ci deludeva il noſtro amore; Il Fato
Sorger faralla ben dal mio morire.
Penſate a quella glorioſa Meſſe
Di Palme, che a voi tante Eroiche geſta
Creſcer faranno; Al ſolo ſangue mio
Il marzial Campo fecondar s' aſpetta,
Che dee produrle. In Ciel così ſta ſcritto
L'Oracolo l' intìma, e in van tentato
Ha di fuggir mio Padre il gran Decreto.
La Grecia intera contro me rivolta
Lo ſa, l' intende, e vuol, ch' oggi s' adempia.
Da me partite, il gran penſier de' Numi
In voi verificarſi omai ſi veggia,
E ſe di me qualche dolor vi prende
Tutto ſi ſerbi de' Nemici ai danni.
Alle mie fiamme, al voſtro pianto in viſta
Priamo arroſſir, Troja tremar ſi ſcorga.
S' io non ſon voſtra, a me nojoſa, e grave
Queſta vita raſſembra, ond' è ch' allegra
Corro incontro al mio fin, di ciò ſol paga,
Che voi di fama, e me di nome Auguſto
Splender farà per fin che giri il Sole.
Achille Addio. Vivete pur, vincete.

Ach. *Io ricever da voi l' ultimo Addio?*
Non è la voſtra crudeltà ſagace
Quanto baſta a tradir queſt' alma amante.
Voi mal con ciò ſervir penſate al Padre,
E indarno intereſſar da ſuoi ſi cerca
La gloria mia alla preteſa morte.
Queſta copia d' Allori, i miei Trionfi,
Il mio Poſto, l' Onor, queſta mia deſtra
Sarian tremendi pregi, ſe ſottrarvi
Ne pur valeſſer dalla Scure alzata
Sopra del voſtro Capo. Il mio decoro,
L' affetto mio vi voglion viva. Andiamo.

Iff. *Io ſeguitarvi, io rivoltarmi al dolce*

Mio Genitore, io con violente fuga
Rendermi degna di quel colpo eſtremo!
L'amor queſti non è, non è il riſpetto
Che alla ſuprema ſua grandezza io debbo.
Ach. *Lo Spoſo ch'ei vi diè, voi ſeguirete.*
Simil titolo in van tenta involarmi;
Giura egli ſol per violar la fede:
Dite (giacchè vi accieca una sì vana
Importuna ubbidienza) allor ch'ei volle
A voi donarmi, dite, era egli Padre?
Ben l'era, or più non l'è, tal caro nome
Nel divenir Tiranno egli perdette:
Ai cenni ſuoi Paterni ſolo il voſtro
Dover ſoggiaccia. Ma quì manca il tempo.
Per voi mia dolce Spoſa avvien ch'io tema.
Iff. *E che Signore una violenza adunque*
Tentar potrete? A un inconſiderato
Tumulto interno. Ah! non ſi preſti orecchio
Se eſtinguer può della ragione il lume.
La gloria voſtra di mia vita forſe
Men cara a voi ſarà? Ma troppo in colpa
Sono in udirvi. I' venerar doveva
Meglio la Legge, che da voi mi toglie.
Più non ſi pugni con la mia coſtanza,
Troppo è il poter che in ſul mio cuore avete
Non s'accreſcano ancor contro me ſteſſa
Le voſtre Palme, o ch'io ſarò coſtretta
Per liberarmi dal fatal cimento,
In cui la vacillante alma contraſta,
Aprendomi nel ſeno ampia ferita
A darle un generoſo eroico ſcampo.
Ach. *Or via, giacchè a voi piace, Io più non tento*
Svellervi dal piacer folle di morte.
Ite a ſaziarne l'oſtinata brama,
Ite al Tempio crudele, io vi precorro.
Già l'amor reſta in me vinto dall'ira:
Da una ſubita ſmania invaſo, e oppreſſo
Altri Numi non ho, che la mia Spada.
L'odio, il furor, la rabbia, e la vendetta.
Se il Ciel di ſangue ha ſete, ei beveranne
A ſuo talento, e più che non vorrebbe.

Tutto

Tutto lice al mio amor, non ſi lamenti
L'ingiuſto Giove, ſe il mio cieco ſdegno
Comincierà dal roverſciar li ſacri
Apparati del Tempio. Il Sacerdote
Nuoterà pria nel proprio ſangue involto,
E ſe frà tanto orror, frà ſtrida, ed urli,
Da queſto ferro ſpalancati i fianchi
Agamemnone avrà, ſe ſteſſo accuſi,
Che le furie m'hà poſte in ſeno, e in braccio...
Iff. *Deh! mio Signor reſtate; e pria m'udite!*
Ma ratto egli ſen fugge, e a me s'invola.
Giuſto Ciel, ſe me ſola eſtinta brami,
Eccomi ſola, e al tuo voler diſpoſta.
Feriſci, e in un la vita, e il mio timore
Col mio ſpirar s'eſtingua, e ſi diſperda.

SCENA III.

Clitemneſtra, Iffigenia, Euribate.

Clit. *S'i', sì o felloni, incontro al procelloſo*
Torrente, che quì intorno inonda, e mugge
D'Armi, e Soldati, ſaprò bene io ſola
Contraſtarvi la preda. In ſimil forma
Si tradiſce colei, che v'è Reina!
Eur. *No che ciaſcun tanto voi ſtima, e onora*
Ch'un cenno voſtro correravi dietro,
E al voſtro piè morrà ſe ancor fia d'uopo.
Ma che far mai dovraſſi? E chi la piena
Di tante inviperite, audaci Squadre
Soſtentar ſi preſume? Ah non è queſti
Uno ſtuol di rubelli. E il campo intero
Dal proprio iniquo zel commoſſo, e ſpinto.
Calcante, il ſol Calcante oggi comanda,
Ne la ſevera ſua pietà permette,
Che più s'indugi il ſagrifizio amaro.
Dir ſi può il Re del ſuo poter ſfornito,
Ed ei medeſmo conformato al tempo,
A ceder ne conſiglia. Achille ſteſſo,
L'invitto Achille in van pugna, e contraſta;
E che farà? Chi un Mondo inter d'armati,
Che a lui ſta contro, diſſipar potrebbe?

Clit. *Cerchin dunque i protervi in queſte membra*
Di ſaziar l' empia voglia. Omai ſi ſcaglj
Contro di me Calcante ſteſſo, e queſto
Miſero avanzo di sì odioſa vita
Sciolga una volta: Il ſol morir potrammi
Da Iffigenia ſchiantar, l' Alma più toſto
Dal corpo fuggir dee, pria di ſoffrire.....
Ah Figlia!

Iff. *Ah Madre, e qual contraria ſtella*
Cieco in voi rende un impotente affetto!
Che mai tentar potreſte in mezzo al grave
Ineſorabil riſchio, in cui ſiam poſte?
Uomini, e Dei vincer biſogua. Almeno
Non vi eſponete a ſoſtener l' aſſalto
Del già ribelle infuriato volgo.
Mi ſtrapperan dal voſtro ſeno i Greci,
Se ancor reſiſteremo, e al ſacro Altare
Carca di ferri mi trarran, qual ſuolſi
Vil Malandrin. Più duro aſſai mi fora
Del morir, queſt' indegno atto plebeo.
Madre partite, e compiere il mio Fato
E i lor Trofei incominciar laſciate
A queſti Duci. Ite in lontana parte,
Ite a occultarvi, troppo a voi vicine
Son le faville, che ſtaranſi intorno.
Unqua da voi il Padre mio non oda
Voce che a lui la morte mia rinfacci.
Pel voſtro amor, per gli altri Dii vel chieggio.

Clit. *E ancor chiamar con sì ſoave nome*
Un perfido, che a voi dal ſen tra poco,
Con l' empia man vorrà ſtrapparvi il core?

Iff. *Lo ſfortunato ogni impoſſibil ſtrada*
Tentò per ridonarmi al voſtro pianto.

Clit. *Con quai menzogne, e ſimulati inganni*
Ei mi ha tradita!

Iff. *Sì, ma perchè al Cielo*
Renduta foſſi. Il mio morir non leva
Gli altri del voſtro amor teneri frutti.
A voi rimane il mio Fratello Oreſte.
Ei vi ſia almeno di maggior conforto,
Non di nuovo dolor triſta cagione.....

Ma

Ma già ſento il rumor che mi coſtringe
D' irmene all' Ara. Or voi gli eſtremi ampleſſi
A me donate. Ecco opportuna l' ora
Di richiamar la virtù voſtra....Al Tempio
Euribate per voi condur ſi deve
La vittima. Venite.

SCENA IV.

Clitemneſtra ſola.

Clit. *OH Dei fermate.....*
Ah non andrete ſola.... Io reſtar viva
Senza di voi non voglio..... Ma che veggio?
Io arreſtata, io così dalle mie Guardie
Vilipeſa, e ſchernita? Ah traditori,
Se di ſangue la ſete a voi fa guerra
Eccovi queſte vene. Ah ſfortunata
In vani lai io quì mi perdo, e ſtruggo,
E per colmo de' mali io reſto in vita.
Febo, che in queſte barbare Contrade
Vedi d' Atreo un Succeſſor ben degno,
Se fuggiſti del Padre i Cibi infami,
Fuggi per anco del ſpietato Figlio
L' inuman ſagrificio, e in queſto ſteſſo
Retrogrado ſentier, che allor calcaſti,
Guida il bel Carro, e i tuoi Cavalli eterni.
Perchè quel Moſtro lacerar non poſſo,
E delle membra diſunite, e ſparſe
Far degno paſto agli Avoltoi rapaci?
Perchè..... Ma forſe a torto ora i' 'l condanno,
Ei ſalvar la voleva, ſe ai ſuoi detti
Creder non deeſi, al ſuo dolor ſi creda.
Chi avrà la noſtra meditata fuga
Dunque ſcoperta? Altri con noi non v' era
Fuor d' Eriffile. Ah che coſtei mai ſempre
Un implacabil odio ha in cor ſerbato
Contro il ſuo vincitor? .....Mai non ſi placa
Un inimico in Ceppi. Anche più volte
Moſtrato ha di voler dal Sacerdote
Di ſua ſchiatta cercare... (I' non m' inganno)
Il tradimento in guiſa tal s' è ordito:

Non

Non v' ha dubbio, costei qual Aspe ingordo
Avvelenato ha il sen, che la nudriva.
Ah Mostro da Ceraste, Serpi, e Sfingi
Dato alla luce, e dal più cupo Averno
Su questi Lidi vomitato! E fia
Che tu meco non pera? Sì che il Mare,
Per ingojarti, aprirà mille orrende
Caverne, e allor che a questa indegna Armata
(Che ben n' andrà perduta) I Legni infranti
Saran da mille preparati Scoglj,
Disperse, errando nuoteran, tue membra.
Madre infelice, la tua Figlia in tanto
Sì la tua Figlia, dalle bende cinta
Al coltello feral stende la gola!
Ah Calcante! ah Marito! Ah si sospenda
L' amara strage! Egli è sangue di Giove,
Ella è Innocente. Ecco strisciar per l' aria
I fulmini tremar sento la terra.
Un benefico Nume ecco s' accinge
A difender mia Figlia a vendicarmi,
Ei per me già combatte.

SCENA V.

Eurib., Clitem.

Eur. *UN Nume appunto*
E' quel, che a vostro prò s' è armato Achille
I vostri Voti adempie. Ei le Fallangi
Di Grecia ha rotte, e la folla aperta
Sboccar s' è visto al sacro Altar vicino,
Calcante è in fuga, il sagrifizio, è tronco,
Chi minaccia, chi corre, chi s' arretra,
Fischian per l' aria i Dardi, ed Aste, e Spade
Splendono intorno, urli, strida, ed orrore....
Tutto è sossopra. Achille in tanto i suoi
Più forti, e più fedeli amici, in guardia
Della sua Sposa ha posti. Il Re dolente,
Per non veder la strage, o altrui celare
Le sue lagrime, e il suo dolore, il volto
Sotto d' un Velo asconde, e tace; Adesso
E di farvi vedere il tempo, e nuovo

Al vostro difensore unir coraggio.
Venite; Ei di sua man la vostra Figlia
Vuol consegnarvi. Di condurvi ha imposta
A me la cura. Alcun timor ....Venite,
Clit. *Io temere Euribate? Ah sì corriamo*
Ogni periglio ad incontrare, io sola
Ho cuor che basta..... Oh Dei non vedi Ulisse?
Oh come ansioso incontro a noi sen viene!
Non siam più in tempo, e già vibrato il Colpo,
Mia Figlia è morta. Ahime!

SCENA VI.

Ulisse, e detti.

Ulis. *ANzi ella vive,*
Accertarvelo i' posso. Già placato
E' della Dea lo sdegno, ed essa appunto
A voi render la vuole.
Clit. *Ifigenia?*
Dunque ella vive? e non m'inganno? E voi
Voi mi portate un sì felice avviso?
Ulis. *Si, Reina, son io, che contro d'essa,*
Contro di voi hò tante volte armata
D'Agamemnone l'Alma, io, che pocb'anzi
Per sostentar l'onor dell'Armi nostre,
Ho a voi recata alta cagion di pianto.
Dopo la pace a noi dal Ciel renduta
Vengo in fine à scacciar tutte le noje,
Che i miei consiglj vi recaro.
Clit. *Ah Ulisse!*
Mia Figlia? Oh Ciel, fra l'allegrezza immensa,
Fra l'estremo stupor smarrita i' sono.
Più nel mio seno questo cor non cape.
Qual portento, qual Dio a me la rende?
Ulis. *Per l'impensato caso, io pur confusa*
La meraviglia ho con la gioja. A Grecia
Più formidabil giorno unqua non parve
Che sorto fosse; In ogni Capitano
Scintillava il furore, ogni Soldato
Avea già la ragion spenta dall'ira.
Il confuso fragor della Battaglia

Eccheggiava per tutto: A ſua difeſa
La Figlia voſtra, il gran Pellide aveva;
Ogni Argivo Guerrier l'era nemico.
Pur quell'Eroe, quaſi che ſolo, a tutti
Imponeva terror; per fino i Numi
Stavan ſoſpeſi. Già annebbiato il Sole
Era da un folto nembo di ſaette;
Sparſo ſcorreva in pieno rivo il Sangue.

Eur. *Diſpoſte in forma tale eran le coſe,*
Quando della Reina in traccia io venni
Per comando d'Achille.

Ulis. *Allor Calcante*
Accorſo in mezzo del crudel periglio,
Con occhio torvo, e con ſicura fronte,
Pien di quel Nume, ch'entro ſe chiudea
Sì diſſe: „ Achille, e voi Greci, aſcoltate
„ *Le mie, non già, ma le Celeſti voci.*
„ *Snoda con la mia lingua il gran Tonante*
„ *Li ſagri Senſi, e i mal inteſi Arcani*
„ *Or vi rivela. „ Un'altra Iffigenia,*
„ *D'Elena un'altro Sangue egli pretende.*
„ *Teſeo alla ſteſſa unito, il furto audace*
„ *Col nodo marital concluder volle,*
„ *E una Figlia finor celata nacque,*
„ *Che Iffigenia ſi noma. Io ben la viddi,*
„ *Le ſue ſfortune, i preſagi, ma il duro*
„ *Suo deſtin la ſua ſmania, a queſt'arene.*
„ *Sotto altro nome l'ban ſoſpinta. Attenta*
„ *Ella mi guarda, ella mi aſcolta, e avanti*
„ *Agli occhi voſtri è immota. E' d'eſſa appunto.*
„ *Sì Greci, è d'eſſa, cui ricerca il Cielo.*
Al fatidico dir commoſſo il Campo
Ad Eriffile ſol rivolge il ciglio.
Dopo d'avere al Sacerdote, e ai Greci
La voſtra fuga rivelata, all'Ara
Condotta s'era, e nel ſuo cor fors'anco,
Del ſagrifizio al ritardar fremea.
L'eccelſa di lei Stirpe, e ſorte rara
Ammira ognun. Ma poichè ſol di Troja
Con tal morte comprar deeſi l'acquiſto
La ſentenza fatal da ciaſcun labbro

Vien

Vien proferita, ne ſi bada ad altro,
Che ad affrettarle il colpo.

Clit. *Egli è ben giuſto*
Che queſta ſcellerata al fin morendo
Paghi l'ordito tradimento infame.
Un geloſo penſier poc'anzi in mente
Mi s'impreſſe così contro coſtei,
Ch'io rea sì la giurai come il vedeſſi.
Ah ch'io nel mio preſentimento ignoto
Il ver precorſi.

Ulis. *Alzata avea la deſtra*
Calcante già per arreſtarla, acceſa
Eſſa nel volto, alto gridò allor. Ferma
Ferma, ne ti accoſtar. L'invitto ſangue
Da Eroi sì chiari in me trasfuſo, ſenza
La tua profana man ſaprà verſarſi.
Il così dire, il correre all'Altare,
L'afferrare il Coltello, e trappaſſarſi
Il cor fu un punto ſol. Lo ſpruzzo appena
Roſſeggiò ſul terren, che amico tuono
Crollar fe il Tempio, e ſcibillaro i venti
Per l'aria. Il Mar co' gorghi ſuoi già urtando
Le ſponde, e i Legni, d'alta ſpuma, e bianco
Lampeggia il Cielo, e da ſe ſteſſo il Rogo
Acceſo, ba ſparſo un ſanto orrore intorno.
Scender Diana in mezzo al foco ban viſto
Li Guerrier tutti, in atto allegro i voti
Al Ciel portare, e i tributati incenſi.
Glorioſi preſagi ognun ſi forma,
Le Truppe in Schiere van ſalendo i Legni,
E a un cenno ſolo i Marinaj vedranſi
Pronti lanciare dentro l'onde i Remi.
Fra tanti applauſi Iffigenia dolente
Sola s'aſpira, e col ſuo pianto accuſa
La ſua nemica, e la crudel fortuna.

Clit. *Oh maraviglia! Oh non per anco inteſo*
Eſempio di virtù!

Ulis. *Ma che ſi tarda*
Venite omai. Il Re di propria mano
Ridonarvela vuole; Egli, ed Achille
Vi aſpettan; Fuor di voi altri non manca,

Per-

Perchè l' auguſto nodo alfin ſi ſtringa.....
Ma eccol, che ſtanco di ſoffrir più indugio
Ver noi ſen viene. Ai voſtri ampleſſi, ei ſteſſo
Cerca accoppiar li fortunati Amanti.

SCENA ULTIMA.

Agam., Iffig., Ach., Clitem., Eurib., Ulif.

Aga. *ECco, o Conſorte, il più felice iſtante,*
Il più gradito, che a' miei dì ſia ſorto,
E agli occhi voſtri preſentar mi poſſa.
Dopo avervi rapita, a voi ridono
La voſtra Figlia, e ve la rendo accanto
Del ſuo liberator, del grand' Achille.
Clit. *Ah Figlia! Egli è pur ver, ch' or vi riveggo,*
E ch' io vi abbraccio! A quai periglj (Oh Dio)
A quai ſciagure, e dalla morte infino
Sottratta i' vi ricevo! Entro il mio petto
Sì l' allegrezza inonda, che in me ſteſſa
Già più non ſono. Al Campion voſtro, or quale,
Sì a voi Signor, pel benefizio eſtremo
Qual ricompenſa i' debbo? Io ſola.....
Ach. *Ai giuſti*
Pietoſi Dei grazie rendete, e tutti
A lor ſian volti i voſtri incenſi, e i voti;
Eſſi fur quei, che l' innocente a torto
Oppreſſa al fier deſtin traſſer di mano.
Eſſi il mio core, e degli acceſi affetti
Fermaro il corſo, onde me già macchiava
Co' ſacrilegj alla difeſa armato
Della mia Spoſa.
Aga. *Il voſtro ſdegno, il voſtro*
Furor d' affetto i' ben vedeva, e a quale
Precipitoſo error foſte già preſſo.
Pur nel mio cor, qual mi ſcoprivan fuori
Gli eſterni ſegni io già non era. All' ora
Ribelle, Traditor, qual vi ſgridava
I' vi volea contro me ſteſſo; Ah ch' io
(Purchè ſalvaſte la mia cara Figlia)
Vi avrei per fin dentro al mio petto, aperto
Più volentieri il varco.

Iffi. *Ecco la rea*
Delle ſue furie, i ſuoi delitti. Io ſola
Purgar dovrei (ſe pur delitto mai
Chiamar ſi può quel, che ſu in Ciel s' approva.)
Ulif. *Lodato i Dei, che reggon tutto, e tanta*
Atrocità non conſentìro. Un Padre,
Un cor d' Amante oggi provar le piacque
Co' più ſeveri ultimi affanni, e poſcia
D' amor, di fe, di non caduca fama
Renderli eſempio dell' età futura.
Aga. *Ma il tempo è giunto di troncar gl' indugj,*
Ne più protrar colle aſpettate nozze
Il fin di mie promeſſe. Ora più lieti
Torniam mia Figlia al Tempio. Ivi darete
Ne' maritali giuramenti al voſtro
Spoſo di ſalda fe, di amor perenne
L' inclite prove. Ah! Voi ſuperne menti,
Ch' oltra i confini delle umane forze
Del ſangue, e di natura, andar vedeſte
La mia ubbidienza, e voi ſanti Imenei,
Che impazienti, vi aggirate intorno
Con l' alme faci, per voſtr' opra al fine
Acceſo i' vegga a' miei nemici il rogo;
Quindi più chiara la memoria, e il nome
Del Sagrifizio auguſto, e quindi io vegga
Tratti i principj del deſtin di Troja.

Il Fine della Iffigenia.

70.003.438